



---

**PERIODICO DI ARTE, SCIENZA E CULTURA FONDATA DA SALVATORE LOSCHIAVO**

---



## UN PO' DI STORIA

Alla metà del ventesimo secolo Napoli annoverava due periodici dedicati a temi di storia municipale: l'*Archivio storico per le province napoletane*, fondato nel 1876 dalla Deputazione (poi divenuta Società) napoletana di storia patria, e la *Napoli nobilissima*, fondata nel 1892 dal gruppo di studiosi che gravitava intorno alla personalità di Benedetto Croce e ripresa, una prima volta, nel 1920 da Giuseppe Ceci e Aldo De Rinaldis e, una seconda volta, nel 1961 da Roberto Pane e, poi, da Raffaele Mormone.

In entrambi i casi si trattava di riviste redatte da "addetti ai lavori", per cui Salvatore Loschiavo, bibliotecario della Società napoletana di storia patria, avvertì l'esigenza di quanti esercitavano il "mestiere", piuttosto che la professione, di storico, di poter disporre di uno strumento di comunicazione dei risultati dei loro studi e delle loro ricerche. Nacque così *Il Rievocatore*, il cui primo numero data al gennaio 1950, che godé nel tempo della collaborazione di figure di primo piano del panorama culturale napoletano, fra le quali mons. Giovan Battista Alfano, Raimondo Anecchino, p. Antonio Bellucci d.O., Gino Doria, Ferdinando Ferrajoli, Amedeo Maiuri, Carlo Nazzaro, Alfredo Parente.

Alla scomparsa di Loschiavo, la pubblicazione è proseguita dal 1985 con la direzione di Antonio Ferrajoli, coadiuvato da Andrea Arpaja, fino al 13 dicembre 2013, quando, con una cerimonia svoltasi al Circolo Artistico Politecnico, la testata è stata trasmessa a Sergio Zazzera.



**Ricordiamo ai nostri lettori che i numeri della serie *online* di questo periodico, finora pubblicati, possono essere consultati e scaricati liberamente dall'archivio del sito: [www.ilrievocatore.it](http://www.ilrievocatore.it).**

## IN QUESTO NUMERO:

Editoriale, <i>Fisiognomica dei "media"</i>	p. 3
"Oro in casa-Rievocatore"	p. 4
A. Ferrajoli, <i>I Guardati di Salerno</i>	p. 6
A. La Gala, <i>Le antiche biblioteche napoletane</i>	p. 7
V. Cuomo, <i>Rinasce il Regno di Napoli: Carlo III</i>	p. 9
E. Notarbartolo, <i>Ferdinando I di Borbone e la Duchessa di Florida</i>	p. 14
M. Piscopo, <i>Enrico Caruso</i>	p. 16
F. Ferrajoli, <i>Feste e balli famosi al Circolo Artistico Politecnico</i>	p. 19
A. Arpaja, <i>Avremmo potuto vincere a mani basse.6</i>	p. 22
A. Romeo, <i>"Alla macchia"</i>	p. 27
P. Accurso, <i>La vera patria degli Ebrei</i>	p. 29
E. Barletta, <i>1942-1943: memorie di una tragedia vissuta</i>	p. 31
R. Pisani, <i>Il microcredito</i>	p. 36
A. Esposito, <i>Ferdinando Ferrajoli</i>	p. 37
F. Lista, <i>Giuseppe Antonello Leone</i>	p. 43
S. Zazzera, <i>Curiosità della lingua napoletana</i>	p. 46
"Vatileaks". <i>La "sentenza Fittipaldi-Nuzzi"</i>	p. 48
Libri & cd	p. 50





## FISIOGNOMICA DEI “MEDIA”

*A voler stare all'etimologia del sostantivo – dal greco φύσις (natura) + γνῶσις (conoscenza) –, la “fisiognomica” è una disciplina, per quanto pseudoscientifica, che pretende di dedurre i caratteri psicologici e morali dell'individuo dal suo aspetto fisico, e particolarmente da quello del suo volto. Una prima sistemazione dei suoi principi è dovuta ad Aristotele, al quale è attribuito il trattato Physiognomica, forse, però, dovuto alla sua scuola; ma già un secolo prima di lui la tematica era stata affrontata da un tal Zopyrus, mentre dopo di lui se ne occuparono Polemo di Laodicea (De Physiognomonìa, sec. II a.C.), Adamanzio il Sofista (Physiognomica, sec. IV d.C.) e un anonimo scrittore latino (De Physiognomonìa, IV secolo d.C.). In età rinascimentale, poi, ne furono attratti, fra gli altri, Leonardo e Michelangelo.*

*Padre della fisiognomica moderna è il pastore svizzero Johann Kaspar Lavater (1741-1801), che nel 1772 pubblicò il suo saggio, poi tradotto in francese ed inglese. Nel secolo successivo, l'antropologo e criminologo italiano Cesare Lombroso ne ipotizzò l'applicabilità pratica alla criminologia forense.*

*Il tentativo che Il Rievocatore si propone di compiere in questa sede consiste nella verifica dell'applicabilità del concetto di “fisiognomica” ai media, nel senso della possibilità d'istituire una relazione tra l'aspetto esteriore di un qualsiasi mezzo di comunicazione – dalla carta stampata, alla radio, alla televisione, al web – e lo spirito espresso dai suoi contenuti. E l'analisi più semplice da eseguire potrà essere proprio quella che ha per oggetto sé stesso, attraverso le tre fasi della sua vita.*

*Nella prima, infatti, il fondatore-direttore Salvatore Loschiavo, nel prospettarsi l'esigenza di creare un mezzo di comunicazione della cultura alternativo, rispetto a quelli ufficiali del suo tempo, diede spazio a saggi che ripercorrevano (= rievocavano) il passato, in maniera particolare di Napoli e dei suoi dintorni, affiancandovi componimenti poetici e saggi di critica d'arte, rispettivamente, di autori e di artisti contemporanei.*

*Nella seconda fase, poi, il direttore Antonio Ferrajoli ha privilegiato la funzione “rievocativa” del periodico, non soltanto attraverso scritti originali, ma anche attraverso la riproposizione di articoli già apparsi nella precedente serie di esso, la cui disponibilità poteva tornare utile a quanti non avessero avuto la possibilità di leggerli nella loro prima pubblicazione.*

*In questa terza fase, infine, ci siamo posti l'obiettivo di tentare la “rievoazione” a trecentosessanta gradi, limitando la ripubblicazione di scritti precedenti a una rubrica di “Pagine vive”, dando spazio a “Documenti” di prima mano, che potessero ricordare personaggi o eventi del passato, e soprattutto ospitando saggi inediti di contenuto analogo; il tutto, modulando la scelta di tali contenuti sull'accresciuta velocità del tempo al giorno d'oggi, che impone di “rievocare” anche il passato prossimo.*

*La φύσις del periodico, dunque, – intesa sia nel senso di “natura”, che in quello di “aspetto esteriore” – si può dire finora sostanzialmente immutata (anche nella grafica); quelli che sono cambiati, nel tempo, semmai, sono i contenuti, che mostrano di riflettere, di volta in volta, la formazione culturale e gli interessi delle redazioni che si sono succedute, oltre che il risultato del “saggio del polso” dei lettori, che non dev'essere mai perso di vista, dal momento che della pubblicazione essi sono i destinatari.*

**Il Rievocatore**

© Riproduzione riservata

## **“ORO IN CASA-RIEVOCATORE”**

**NOZZE D'ORO FERRAJOLI-NAPPI**



***Il 7 luglio scorso, nella monumentale chiesa napoletana di Santa Maria della Vittoria, mons. Enrico Farina, parroco di Sant'Orsola a Chiaja, ha celebrato il rito delle nozze d'oro del dr. Antonio Ferrajoli, past-director di questo periodico, e della gentile signora Maria Teresa Nappi, festeggiati dai figli Silvia e Nando (quest'ultimo, con la consorte signora Eliana e il giovanissimo Antonio jr.). Al rito religioso, al quale hanno assistito numerosissimi amici dei festeggiati, nonché parenti e autorità venuti da Sant'Egidio del Monte Albino Alta, luogo di origine della famiglia, ha fatto seguito un sontuoso ricevimento sulla terrazza panoramica dell'Hotel Paradiso, affacciata sul golfo di Napoli, che è stato allietato dalla posteggia na-***

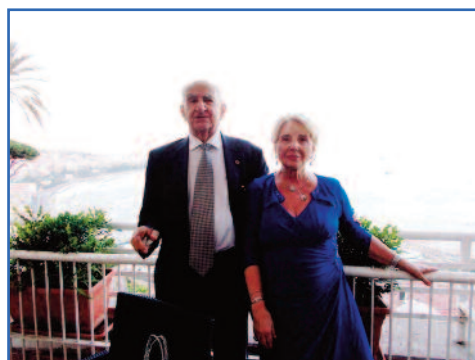


***poletana de “I Galasso” e dalla voce del baritono Gianni Pagano, il quale si è esibito nell’interpretazione di Il cielo in una stanza e ‘A vucchella. Agli auguri dei presenti, e in attesa del “diamante”, vanno ad aggiungersi ora quelli del direttore e della redazione de Il Rievocatore.***

© Riproduzione riservata



Durante la celebrazione



Sulla terrazza dell’Hotel Paradiso



Il taglio della torta



Il brindisi con la famiglia



La posteggia de “I Galasso”



Il baritono Gianni Pagano



# I GUARDATI DI SALERNO

*di Antonio Ferrajoli*

I primi cenni storici sulla famiglia Guardati si cominciano ad avere, su documenti notarili, nel 1181. Ma in seguito, durante il periodo normanno, nel Regno unitario meridionale creato nel 1130 da Ruggero d'Altavilla (assorbendo i precedenti feudi dell'altro normanno Rainulfo Drengot) cominciano a mettersi in luce alcuni cavalieri illustri, ai quali il monarca (ed i suoi successori) affida compiti di fiducia.

Nell'Archivio di Stato di Salerno ed in quello di Napoli, soprattutto per i periodi storici dal 1400, se ne hanno numerosi riscontri, anche se si tratta di notizie ricavabili da vari documenti inerenti fatti marginali. Comunque, nella Cattedrale di Sorrento

è presente un busto marmoreo di Cesare Guardati, di epoca precedente al 1621.

L'appartenenza nobile è attestata anche dalla militanza di vari membri della famiglia nel Sovrano Militare Ordine di Malta. Ma già nei secoli successivi, soprattutto nel 1800 e nel 1900, ulteriori ricerche araldiche e cavalleresche hanno confermato l'importante preclarità della famiglia Guardati, e soprattutto il Carucci, nel suo testo fondamentale Codice Diplomatico. La gran parte degli storici è concorde nel ritenere che sia stata la carriera cavalleresca delle armi a far primeggiare socialmente questa famiglia.

Lo stemma è araldicamente così descritto: in campo d'oro un castello alle tre torri al naturale.



© Riproduzione riservata



**Con delibera del 30 giugno scorso, adottata su proposta del prof. Antonio V. Nazzaro, il direttore responsabile di questo periodico, SERGIO ZAZZERA, è stato cooptato dall'Accademia Pontaniana, come socio corrispondente, inquadrato nella classe V (Lettere e Arti), presieduta dal medesimo prof. Nazzaro. La redazione formula al neoaccademico i più fervidi auguri di buon lavoro.**

## LE ANTICHE BIBLIOTECHE NAPOLETANE

di Antonio La Gala

**P**er capire come e quando le biblioteche napoletane sono sorte non si può prescindere dalla conoscenza della storia religiosa della città, perché sono state soprattutto le istituzioni religiose ad avercele lasciate. Infatti dal Medio Evo in poi erano i numerosi monasteri e conventi sparsi per la città ad avere ognuno la propria biblioteca, in tempi in cui le biblioteche pubbliche nemmeno si immaginavano.

Importantissime erano le biblioteche monastiche di San Giovanni a Carbonara, degli Agostiniani; di San Domenico Maggiore, dei Domenicani; di Santa Maria La Nova, dei frati Minori; di San Lorenzo, dei

Francescani Conventuali; dei Santi Severino e Sossio, dei Benedettini; di San Pietro a Majella, dei Celestini; di Monteoliveto, degli Olivetani; di San Martino, dei Certosini, citando solo quelle più rilevanti. Quando poi sorsero gli Ordini regolari, dal Cinquecento in poi, si aggiunsero le biblioteche dei Gesuiti, dei Teatini e altre ancora.

La sottrazione delle proprietà ai religiosi dal Settecento in poi (lo scioglimento dell'ordine dei Gesuiti voluto da Tanucci, gli espropri giacobini e quelli del nuovo Regno d'Italia),

hanno determinato la trasmigrazione del materiale raccolto in queste librerie. Molto di ciò che troviamo oggi di più antico nelle nostre biblioteche pubbliche, proviene dalle biblioteche espropriate.

È sopravvissuta integra solo la biblioteca dei Gerolamini, sorta alla fine del Cinquecento.

Recentemente qualcuno "si è messo in proprio" a venderne delle parti.

I libri della biblioteca dei Gesuiti spesso andarono avanti e indietro, seguendo le reiterate soppressioni e ricomposizioni dell'Ordine: nel secondo Ottocento molti di questi libri sono stati immessi nella "Reale Nazionale" e

altri ancora sono confluiti nella biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria.

Il carattere specializzato in storia regionale di quest'ultima, nel secondo Ottocento fu dato anche alla biblioteca del Museo Nazionale di San Martino, ove, oltre ai manoscritti e ai libri dei Teatini di San Paolo Maggiore e dei Certosini, furono raccolti e ordinati autografi, opere manoscritte ed a stampa, disegni e documenti patrî di vario genere.

Nel panorama delle biblioteche napoletane di un secolo fa si rileva un'estesa presenza di bi-



Chiostro dei Gerolamini

biblioteche classificate “minori”, specializzate in argomenti ben precisi, ad esempio quelle annessi agli Istituti d’istruzione superiore come le Scuole d’Ingegneria, delle Scienze Matematiche, Naturali, Chimica, e delle altre Facoltà universitarie, quelle annessi all’Orto Botanico, all’Osservatorio astronomico, alle scuole delle varie branche della Medicina, degli Ospedali, dell’Istituto Tecnico e Nautico, del Conservatorio di Musica, del Museo Civico Filangieri (quest’ultima specializzata in storia e arte militare), le biblioteche delle varie Accademie, come ad esempio quella Pontaniana, le raccolte dell’Istituto Orientale, di quello delle Belle Arti, dei vari Musei. Qui mi fermo, sapendo di tralasciarne decine e decine di altre.

In una pubblicazione dell’anno 1900 ho trovato una suggestiva descrizione d’epoca dell’ambiente di lettura della biblioteca Universitaria, ospitata nella vecchia sala monumentale della biblioteca che il Cardinale Brancaccio lasciò ad uso del pubblico nella seconda metà del Seicento. A tal proposito ricordiamo che la biblioteca Brancaccio nel 1690 fu la prima biblioteca napoletana a diventare pubblica. La sala monumentale in seguito è stata affiancata da altre sale, man mano che i libri aumentavano per dono o per acquisto. La descrizione dell’anno 1900 informava che i lettori potevano consultare i libri fino alle dieci di sera, per cui: «le lampade elettriche (siamo nell’anno 1900 *n.d.r.*) scintillano la sera sulle tavole da studio, in mezzo ad un’intricata rete di fili conduttori, e in quel tetro ambiente formano uno strano contrasto con gli anneriti scaffali, con le pesanti decorazioni della volta, con quei dipinti

di cardinali e di guerrieri di Casa Brancaccio, che dall’alto delle pareti sembrano guardare con disdegno ai nostri tentativi così poco estetici d’innestare il nuovo sul vecchio».

Chi gira per le biblioteche di Napoli (fra i pochi luoghi della città a non essere affollati), nota che ancora oggi quasi di regola esse sono disseminate in edifici antichi di alto valore storico, nei quali, per motivi sia strutturali che di mantenimento dell’antico, gli adattamenti degli ambienti alla nuova funzione sono faticosi e non riescono ad evitare, un certo qual «strano contrasto», tentativi «poco estetici d’innestare il nuovo sul vecchio», ad esempio fra austeri dipinti e disinvolti



Biblioteca Nazionale, sala di lettura

*computers*, fra decorazioni, cornici e stucchi e fotocopiatrici.

Io però credo che alla fine dei conti lo “strano contrasto” fra l’antichità degli ambienti e le attuali esigenze di lettura non è per niente un contrasto, ma anzi rappresenta un coerente elemento di unione, perché rende tangibile, fisica, la continuità fra noi mentre leggiamo e chi nel passato ha scritto per noi.

Una continuità che costituisce la funzione delle biblioteche. Con il libro l’Uomo cerca di dire qualcosa a quelli con cui non può avere un contatto fisico, vocale, nipoti e pronipoti: un ponte sospeso nel tempo.

I cardinali e i guerrieri che guardano il *computer* inserito fra gli stucchi, che «dall’alto delle pareti sembrano guardare con disdegno ai nostri tentativi così poco estetici d’innestare il nuovo sul vecchio», forse, al contrario, si compiacciono della continuità fra loro e noi.

© Riproduzione riservata





# *RINASCE IL REGNO DI NAPOLI: CARLO III*

*di Vincenzo Cuomo*

Il 10 marzo 1734 Carlo di Borbone, designato dalla diplomazia europea a nuovo re di Napoli (Carlo VII, poi Carlo III come re di Spagna\*), faceva solenne ingresso nella capitale del regno. Le accoglienze furono fastose. Non tutti però furono in grado di cogliere il profondo significato di ciò che stava avvenendo: Napoli, dopo 230 anni di governo vicereale, diveniva nuovamente una vera capitale, con un suo re ed una sua corte. All'arrivo del giovane sovrano, la situazione all'interno del reame non era delle più fertili. La nobiltà, rissosa e prepotente, aveva completamente smarrito quelle virtù guerriere che nei secoli precedenti l'avevano resa protagonista di episodi famosi. Era ormai solo una presenza oziosa che dagli Spagnoli aveva copiato l'amore per il lusso e la boria, diventati criterio di distinzione sociale, ma non il senso tragico della vita. Si divideva in nobiltà generosa, di antica origine normanna, sveva ed angioina, e nobiltà di privilegio, che era quella di recente nomina spagnola. Tra loro si odiavano, le teneva unite però il desiderio di continuare ad essere nelle loro terre unici incontrastati padroni di uomini, terre e cose. Il clero, ricchissimo, costituiva anch'esso una presenza di notevole potere. La Spagna, avendo sposato la Controriforma, aveva per-



Giuseppe Bonito,  
*Carlo III di Borbone*

messo che la Chiesa nei suoi stati acquistasse sempre più diritti, esenzioni e prerogative. Questo clero, il cui numero era altissimo in confronto a quello degli altri stati italiani, rappresentava anche un notevole drenaggio per le già povere rendite delle terre del Sud. Somme cospicue venivano infatti incamerate, ma non investite, in quanto utilizzate unicamente per il mantenimento della struttura ecclesiastica. Il popolino, infine, rissoso e senza alcun senso di responsabilità, era numeroso oltre misura. Completamente analfabeta, nulla capiva di problemi politici, sociali, economici, e confondeva la rivolta per abolire una gabella con un atto di vera rivoluzione. Per indole era alieno da ogni serio impegno e lontano da idealità culturali. A suo favore va però detto che tale situazione era frutto di secoli di malgoverno che avevano immiserito il Paese e costretto le classi sociali più umili a patteggiare la loro sopravvivenza a danno di dignità e spiritualità. Altre classi ancora non esistevano, ed una nascente borghesia mancava di quella caratteristica di classe sociale nuova, con idealità proprie ben definite e non appariva per nulla in antitesi con la feudalità, mostrando uguali interessi, aspirazioni e comportamento. Tra i compiti che attendevano il nuovo sovrano, vi

era quindi la creazione di una struttura amministrativa moderna ed efficiente, per far sì che il Reame potesse ritornare da protagonista tra gli Stati europei, con un conseguente ridimensionamento del potere feudale, una limitazione dell'ingerenza della Santa Sede ed un miglioramento delle condizioni socio-economico-spirituali del popolo. Carlo, figlio di Filippo V di Spagna e di Elisabetta Farnese, sposata dal sovrano in seconde nozze, era nato nel 1716 in quella che al momento indubbiamente era la corte più austera e cattolica. La madre, donna imperiosa ed autoritaria, da piccolo lo affidò precettori noti più per zelo religioso che non per qualità culturali o intellettuali. Ciò, ovviamente, influì sulla formazione del principe. A questa manchevolezza, a differenza di altri sovrani contemporanei, supplì, con un carattere affabile e mite, un'indole tranquilla e serena ed un'innata tolleranza e comprensione. Fedele all'insegnamento ricevuto, per tutta la vita fu profondamente religioso, anche se lontano da qualunque bigotteria. Fisicamente non fu né bello né affascinante, ma in possesso di semplicità ed affabilità si da renderlo estremamente gradevole all'interlocutore. Difetti, per lo meno in misura non accettabile, sembra non averne posseduti. Fu fedele alla moglie, parco nei cibi e moderato nel bere. Non gli si riconoscono impennate e sempre seppe affrontare i momenti difficili con maturità e serenità. A soli quindici anni, alla morte del Duca di Parma, la madre, erede legittima, lo investì del beneficio. L'ambizione della Farnese non era però ancora appagata! Riuscì infatti, grazie alle sue capacità diplomatiche, a far accettare Carlo, dalle principali potenze europee, quale erede della dinastia Medici, alla morte di Gian Gastone. Scoppiata la guerra di successione polacca, che ancora una volta vide l'Europa prendere fuoco per l'assegnazione di un trono rimasto senza eredi, Carlo, essendo la Spagna in quel momento venutasi a trovare nemica dell'Austria ed alleata dei regni di Francia e Sardegna, ricevette l'ordine da Madrid di marciare con le truppe a sua disposizione sul vicereame napoletano, con l'intento di sottrarlo alla dominazione asburgica.

La spedizione, al comando nominale del giovane principe, era in realtà guidata dal duca di Montemar, valente generale. La conquista non presentò eccessive difficoltà in quanto l'esercito austriaco era di scarsa consistenza numerica e senza la possibilità di ricevere quei rinforzi che sarebbero stati necessari per poter fronteggiare validamente l'invasione. La marcia di avvicinamento, superato lo stato pontificio, fu senza rilevanti episodi di guerra. Napoli si predispose in tal modo a resistere agli Spagnoli, ma solo quel tanto per salvare l'onore delle armi asburgiche. Il 10 maggio 1734 Carlo faceva così ingresso nella capitale attraverso quella Porta Capuana, di rinascimentale memoria, che già tante volte era servita come arco di trionfo a precedenti conquistatori. Edotto sulla profonda religiosità partenopea e del culto per il suo patrono, il sovrano immediatamente volle recarsi nel Duomo a rendere omaggio al venerato San Gennaro, il quale reciprocò l'alto onore facendo sciogliere il sangue del suo martirio. Il 25 maggio i restanti armati austriaci, a Bitonto, subivano una secca sconfitta ad opera dell'esercito spagnolo, che in tal modo completava e definiva la conquista del regno. Anche l'assoggettamento della Sicilia non presentò eccessive difficoltà alle truppe di Carlo, che con la presa delle cittadelle di Messina, Siracusa e Trapani, unirono l'isola ai possedimenti continentali. Iniziava in tal modo un periodo completamente diverso sia per la vita del reame, ora nuovamente indipendente e con la possibilità di svolgere una politica autonoma, che per il sovrano che poté così finalmente ritornare alla sua attività prediletta: la caccia, che lo portava ad essere costantemente in movimento e presente nei luoghi ove la selvaggina era più ricca. Per volontà materna, nel 1737, sposava la principessa Maria Amalia di Sassonia figlia del re di Polonia, Federico Augusto, sopportandone nel corso degli anni il difficile carattere con la stessa pazienza da sempre mostrata anche nei riguardi della madre. Fu però un matrimonio felice, grazie soprattutto ad un'intesa di fondo ed un'identità di vedute che permise loro di essere costantemente in accordo sulle scelte politiche e fami-

liari. Fu anche uomo e sovrano del suo tempo. Incurante che il regno mancava di strade e la maggior parte dei sudditi – specie nella capitale – non aveva neanche una vera casa, profuse somme ingenti nella costruzione di edifici di pura rappresentanza, che considerava l'espressione più viva della sua regalità. Volle anche un nuovo palazzo reale che nell'intento doveva eguagliare la magnificenza di Versailles. Il desiderio non ebbe un felice epilogo, anche se la nuova reggia servì ugualmente a conferire lustro alla dinastia regnante. In merito va anche detto che la costruzione di edifici imponenti era in sintonia con la ritrovata dimensione di capitale assunta nuovamente dalla città di Napoli. A Carlo infatti si deve la realizzazione di complessi che trasformarono la città e che ancora oggi costituiscono dei monumenti di cui essa può vantarsi e mostrare orgogliosa ai suoi visitatori. Era dai tempi del viceré don Pedro di Toledo che non venivano realizzate costruzioni di tale rilevanza architettonica. Sempre per volontà di



Giuseppe Bonito,  
*Maria Amalia di Sassonia*

Carlo, a Capodimonte vi fu l'impianto di una fabbrica di porcellane, che raggiunse in breve tempo grande notorietà, sia per pregio artistico che per qualità di prodotto. Il re, che se ne considerò sempre tenace custode ed unico proprietario, al momento di partire per la Spagna portò via con sé sia gli artisti che gli arnesi atti alla lavorazione. Riaperta dal figlio Ferdinando poté felicemente continuare ad essere una presenza primaria nel campo delle arti minori.

Anche l'archeologia deve molto ad dinamismo di questo sovrano. In quanto fu lui che fece iniziare e portare avanti gli scavi di Pompei ed Ercolano. Volle anche la creazione di un'Accademia ercolanense, sorta con l'intento di studiare e catalogare gli oggetti rinvenuti negli scavi. Il suo interesse ed il suo mecenatismo erano però protesi soprattutto verso l'arte

ed il teatro che non verso la cultura nella sua globalità. Infatti non potenziò le scuole e non diede avvio alla formazione di una classe di burocrati che avrebbero potuto essere la struttura portante del nuovo stato. La prima impenzata alla tenace volontà materna, che attraverso uomini di fiducia imponeva al figlio il suo imperio, si ebbe con l'allontanamento del conte di Santesteban. Il suo posto fu preso dal Monteleone; ma, allorquando con la morte di Filippo V di Spagna si ebbe un conseguente decadimento del potere di Elisabetta, anche questi venne deposto e sostituito con Bernardo Tanucci, già professore all'Università di Pisa, che Carlo aveva conosciuto in Toscana e portato con sé a Napoli. Il Borbone si avviava così a svolgere finalmente una politica sua e lontana da ogni condizionamento. Sbalordì anche tutti coloro che lo avevano ritenuto allergico al potere ed alieno alle prerogative sovrane. Il Tanucci, uomo di grandi virtù morali, di vasta cultura ed ampia preparazione, rappresentava anche quanto di me-

glio ci fosse nel campo del pensiero laico. La scelta, fatta con acume ed intelligenza, accresce i meriti del sovrano che dimostrò di possedere idee aperte e profonde capacità di valutazione degli uomini. Con lui aveva inizio un'intensa opera riformatrice sulla scia di quel riformismo presente in tutta l'Europa e che, sotto lo stimolo e l'influenza dei grandi intellettuali illuministi, preparava una profonda e radicale trasformazione della società. Nel 1744, con la battaglia di Velletri, veniva respinto un tentativo austriaco di riconquista del reame; il nuovo regno rafforzava così notevolmente la sua posizione, soprattutto agli occhi delle altre monarchie europee. Il Tanucci, che subito mostrò di essere più un valente giurista che non un vero politico, era però l'uomo giusto occorrente per ricreare quella struttura sta-



tale in un luogo ove secoli di dominazioni ne avevano cancellato sinanche il ricordo. La nobiltà della capitale, che si era mostrata ostile alla formazione di una forte monarchia accentrata e che con il trionfo di questo programma avrebbe assistito ad una notevole limitazione delle sue prerogative e dei suoi privilegi, fu la prima a subire l'iniziativa del ministro toscano, il quale con pugno di ferro repressse ogni avversione castigando, esiliando ed incamerando patrimoni. Il catasto, per una nuova tassazione più giusta e meno sperequativa, anche se aveva avuto un avvio precedente, fu un'altra delle sue grandi realizzazioni, sempre nell'ottica della creazione di uno stato moderno, con un potere centralizzato ed il più lontano possibile da quel feudalesimo nel quale era ancora immerso. Anche stavolta dovette vincere una notevole opposizione; soprattutto perché aveva osato includere nella tassazione le proprietà della nobiltà e del clero, ponendo termine ad un privilegio secolare. Avvertendo che la giurisprudenza del regno necessitava anch'essa di una riforma impose un nuovo codice, il quale, anche se non riuscì ad accantonare definitivamente la vecchia legislazione, fatta di decreti accumulatisi nel corso dei secoli e tendenti ad annullarsi l'un l'altro, servì ugualmente ad attenuare gran parte di quegli abusi che da sempre venivano perpetrati a danno delle classi più povere. La sua opera, volta ad adeguare il reame alla realtà europea che si stava vivendo, fu avvertita soprattutto nella capitale che non altrove, in quanto le lunghe distanze e la quasi totale mancanza di strade impedivano a questi benefici di raggiungere anche le zone più lontane. Con la chiesa, infine, la politica anticurialista del Tanucci perfezionò quel concordato già stipulato nel 1741. Fu così posto termine allo strapotere del clero all'interno del reame, il cui punto culminante fu la cacciata dei Gesuiti. Fu limitato il numero dei preti che avrebbero potuto essere presenti nello stato, soppressi molti monasteri ed incamerati i loro beni. Anche la giurisdizione del foro ecclesiastico subì dei ridimensionamenti; ma, soprattutto, fu chiarito in modo definitivo che l'Inquisizione non avrebbe mai più potuto var-

care i confini delle Due Sicilie.

Questo fervore di rinnovamento, che animò il regno di Carlo III e che era tutto proteso al miglioramento delle condizioni di vita di un popolo mortificato da secoli di servitù, si incarnò nell'opera e nel significato di alcuni studiosi di gran pregio e talento che con il loro impegno sostennero ed integrarono quelle trasformazioni che si andavano progettando ed effettuando, anche successivamente al periodo tanucciano. Massima espressione intellettuale del secolo fu senza dubbio alcuno Gian Battista Vico, mente fervida, il cui pensiero costituisce ancor oggi un monumento filosofico difficilmente uguagliabile. Citiamo ancora Antonio Genovesi, che ricevette proposte di collaborazione sinanche dall'Università di Oxford e che nelle sue opere pose in risalto come le strutture feudali del reame impedissero il decollo di un'economia più moderna ed avanzata. Ferdinando Galiani, autore di un trattato, *Della Moneta*, che si occupò a fondo di economia e fu ambasciatore e fiduciario di Tanucci alla corte di Parigi. Infine ricordiamo Gaetano Filangieri, il quale, nonostante sia morto a soli 36 anni, grazie all'impegno profuso a favore di una società senza più feudatari, ma unicamente con dei proprietari terrieri, resta un luminoso esempio sulla strada della civiltà e della giustizia sociale. Questo periodo aureo era però destinato ad una rapida fine e a non ritrovare mai più – almeno con questa dinastia – la strada che si era iniziata. Nel 1759, morendo Ferdinando IV di Spagna, re Carlo, fratello del defunto, per testamento, veniva chiamato a cingere quella corona. Fu così costretto, suo malgrado, ad abbandonare Napoli. Lasciava però un regno compatto ed una dinastia ormai consolidata. Il figlio a cui spettò regnare non fu il primo, perché assolutamente incapace e senza alcun uso di ragione e che il padre aveva già fatto dichiarare inabile, né tanto meno il secondo, designato erede al trono di Spagna, bensì Ferdinando, che fu IV di Napoli e III di Sicilia. All'imbarco sulla "Fenice", venuta apposta con altri vascelli di linea a prelevare il nuovo sovrano, Carlo lasciava una capitale addolorata per la partenza: tutti si erano affezionati alla

sua regalità fatta di semplicità, bontà e comprensione. Andò via portando con se solo effetti strettamente personali, tutto ciò che era del regno lo lasciava al regno.

I giudizi su Carlo III sono vari e discordanti, nonché in alcuni casi anche eccessivamente severi; nella loro complessità sono però orientati verso una favorevole accettazione del suo operato. Fu indubbiamente il migliore dei Borboni che regnarono su Napoli e vero e tangibile fu il suo sforzo per migliorare le condizioni dello stato. Lottò con decisione contro feudalesimo e clero per privarli di esenzioni e privilegi che nelle loro mani si traducevano in espressioni di potere politico. Con lui il regno compì quindi un balzo avanti verso l'età moderna, che però i suoi successori non furono in grado di conti-

nuare ed in non rari casi mortificarono, costringendo le Due Sicilie a restare indietro sul cammino della civiltà in confronto alle altre monarchie europee.

\* La redazione coglie l'occasione per segnalare che, nella mostra documentaria "Napoli e il suo proprio re", inaugurata il 22 settembre scorso nell'Archivio di Stato di Napoli, è stato esposto, fra gli altri documenti, un elenco di "quesiti" sul numero ordinale da aggiungere al nome di Carlo (ASNa, *Segreteria di Casa Reale*, 892/18). Orbene, a prescindere dai risultati di tale "inchiesta", riteniamo che l'ordinale "III" sia corretto, anche con riferimento al regno di Napoli, al cui trono erano ascisi, in precedenza, due sovrani angioini aventi il medesimo nome.

© Riproduzione riservata

## **SAN LORENZELLO: RESTAURATA LA PALA DEL PATRONO**



Il 18 giugno scorso, nella sede della Confraternita di Maria SS. della Sanità di San Lorenzello (BN), è stato presentato al pubblico il restauro della pala della Madonna delle Grazie con san Lorenzo e san Francesco, di autore ignoto, già descritta nella *Platèa* del 1653, offerto dall'ing. Luigi Cimino ed eseguito dal prof. Renato Silverio. Allo scoprimento e alla benedizione del dipinto, impartita dal parroco d. Michele Volpe, è seguita la proiezione di un documentario sul restauro, realizzato dal superiore della

Confraternita, prof. Nunzio Masotta. La serata è stata conclusa da un concerto del m° Gioacchino Zarrelli, del Conservatorio "N. Sala" di Benevento, e dei suoi allievi, Irma Culicigno, Angelo Giordano, Antony Gryvniak, Marcella Parziale e Genoveffa Vaccariello, accompagnati al pianoforte dal m° Saverio Filomeno Coletta. In rappresentanza de *Il Rievocatore* è stato presente il direttore, Sergio Zazzera.

# *FERDINANDO I DI BORBONE E LA DUCHESSA DI FLORIDIA*

*di Elio Notarbartolo*

**L** Vomero nasconde una meravigliosa storia d'amore che fece ardere il cuore di Ferdinando I di Borbone, così come, secoli addietro, un altro re di Napoli, Alfonso d'Aragona era quasi impazzito d'amore per la bellissima e coltissima Lucrezia d'Alagno.

Ma torniamo al Vomero. Quanti sono i Vomeresi che, negli anni 50, in età preadolescenziale, non sono andati a giocare nella villa Floridiana? Io ci andavo d'estate, insieme a tanti compagni e compagne più o meno coetanei. Quanti giochi, quanti nascondigli, ma anche quanti incanti: dal panorama di Napoli, esteso dal Vesuvio a Capri e a



Ischia, al teatrino della verzura, agli uccelli, alle libellule...

Uno di questi incanti era il ponte costruito nella villa su cui prospetta, ad est, la Floridiana: villa Lucia, interclusa al pubblico, al contrario della Floridiana. E quante curiosità ci nascevano intorno alla villa che frequentavamo.

Prima di tutto il nome: perché Floridiana? La risposta l'avemmo subito. Perché la villa era

un dono del re di Napoli, Ferdinando I di Borbone, alla donna che amava tantissimo, Lucia Migliaccio, duchessa di Floridia. Era vedova del principe Benedetto Grifeo che le aveva lasciato un terreno adiacente a quello dove poi, per volere del re, furono costruite villa Floridiana e villa Lucia.

Ecco spuntare un altro nome della nostra curiosità adolescenziale, quello del parco Grifeo. E' un piccolo quartiere cui si accede da corso Vittorio Emanuele, cresciuto intorno ad una tortuosa salita che porta al Vomero, e spunta a fianco della stazione del Vomero della funicolare di Chiaia. È la strada che porta all'ingresso di villa Lucia.

L'unica volta che l'ho potuta visitare fu quando Giorgio La Malfa, studente e poi professore all'Università di Portici vi prese alloggio. Lo andammo a visitare alcuni di noi, giovani repubblicani, in omaggio al padre, Ugo La Malfa, segretario nazionale dei Repubblicani e illuminata mente d'Italia.

Ed ecco la palazzina di villa Lucia! Anch'essa



un po' neoclassica, come la palazzina di villa Floridiana. Le progettò entrambe l'architetto Niccolini su incarico del re. E perché il nome di villa Lucia? Giusto! Era il nome di battesimo della duchessa di Floridia. Si chiamava Lucia: Migliaccio Lucia, come la identificherebbero oggi i Carabinieri.

Eh, sì, questo amore vivace e profondo era dovuto essere tenuto nascosto da re Ferdinando I che era sposato con la regina Maria Carolina. Appena morì Maria Carolina, solo 50 giorni dopo, il re la volle sposare con nozze morganatiche. Il che fece indignare i figli del re, Francesco I in testa che era il principe ereditario. Difficilmente i figli riescono a distinguere la vita vera e la vita d'apparenza dei loro genitori.

Villa Floridiana e villa Lucia furono, in pratica, il regalo di nozze del re alla duchessa di Floridia: villa Lucia doveva congiungere, con la sua estensione di terreno, la collina di proprietà una volta del principe Benedetto Grifeo e poi di Lucia Migliaccio, con il terreno di villa Flori-

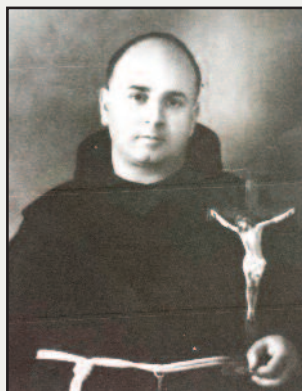
diana che il re le voleva già regalare.

E perché due costruzioni, una per villa? Perché i due terreni erano e sono separati tra loro, sebbene attigui, dall'andamento altimetrico del suolo. Erano entrambi caratterizzati da un cozzuolo: su ciascuno di essi il Niccolini collocò una costruzione neoclassica. Il re sopperì poi alla frattura tra le giaciture dei due suoli facendo costruire quel ponte meraviglioso e misterioso per noi ragazzi che ammiravamo, dal largo piazzale della Floridiana dove si congiungevano più viali (tutti realizzati con taglime di tufo) e dove c'era una delle fontanelle dove facevamo passare la nostra sete.

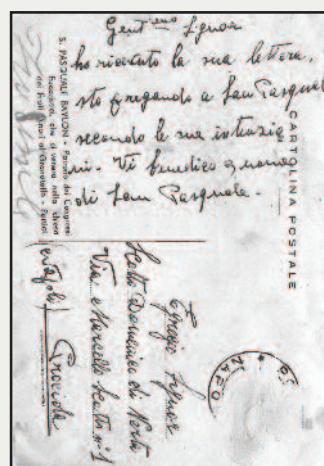
Cari napoletani, anzianissimi, anziani, e giovani, vigilate sulla Floridiana e su villa Lucia. Sono un inestimabile patrimonio anche per le generazioni future, sempre che sappiate difenderle con fermezza e decisione. E con ogni strumento, anche con la storia d'amore che vi ho raccontato.

© Riproduzione riservata

## FRA' UMILE DA CALVISI



Fra' Umile da Calvisi - al secolo, Giuseppe Fidanza (Gioia Sannitica, 1910-1990) - ebbe una lunga frequentazione con Procida, dove spesso fu ospite della famiglia Mattereda (*Geluórmo*), in via Flavio Gioia. Nell'isola ebbe molti amici, fra i quali il signor Domenico Scotto di Perta, per gentile concessione del cui figlio, cap. Gabriele, pubblichiamo qui una insolita foto giovanile del religioso e una sua cartolina autografa.



# ENRICO CARUSO

di Mimmo Piscopo

**D**escrivere la personalità eminente di Enrico Caruso diventa impresa di rilevante responsabilità, specie quando a umili fatti si frappongono eclatanti avvenimenti artistici della sua breve esistenza di meteora, il cui apogeo ha toccato apici d'umanità non disgiunti da una folgorante carriera artistica.

Nato il 25 febbraio 1873, da povera e numerosa famiglia, di cui egli era il diciannovesimo di 21 figli, nel popoloso quartiere Ottocalli a S. Carlo all'Arena, fu battezzato nell'antica chiesa dei Santi Giovanni e Paolo, dove da chierichetto poi fece parte del coro parrocchiale quando il parroco ne colse la particolare vocina. Sin da adolescente, per non creare ulteriore peso alla sua prolifica famiglia, lavorava come garzone in una officina meccanica all'Arenaccia, dimostrando anche in questo ruolo una spiccata propensione tecnica, mentre i suoi timidi ma intonati gorgheggi alleggerivano la fatica degli adolescenti colleghi di lavoro.

Sempre per arrangiarsi "alla giornata", insieme ad altri modesti musicanti cantava in chiese, caffè, trattorie e stabilimenti balneari, dove ad appena dieci anni fu notato ed ammirato dal

baritono Edoardo Misiano, che ne intuì le acerbe doti e lo propose al maestro Guglielmo Vergine, che però al momento non apprezzò le nascoste qualità di *Carusiello*. Ma le insistenza di Misiano fecero ricredere il maestro Vergine che, incoraggiandolo agli studi, ne divenne appassionato sostenitore. Egli, quindi, nelle sue frequenti apparizioni pubbliche, tra i numerosi

e lusinghieri apprezzamenti, arrotondava abbastanza la giornata tralasciando così una promettente carriera di operaio specializzato. Si fece conoscere, dunque, in veste di menestrello posteggiatore, iniziando così la sua fulgida parabola. L'impresario Cavallaro lo scritturò per una *tournee* in Calabria e Sicilia per la modesta cifra di 8 lire al giorno, che appariva favolosa al Nostro nel ricordo del suo misero passato. Ma per il



fatto di frequentare allegre compagnie e strappare con i bagordi, il maestro Cavallaro fu costretto al suo licenziamento. L'allontanamento, però, procurò una particolare protesta pubblica e, per evitare incidenti e complicazioni, fu pregato di proseguire con il suo ormai celebre repertorio di canzoni classiche napoletane e romanze d'epoca. Espletò il servizio militare a

Rieti nel XIII reggimento d'artiglieria, dove anche ebbe la buona sorte d'essere ammirato dai commilitoni e particolarmente stimato dal maggiore Nagliati, che lo aiutò anticipandogli il congedo. Questo nel 1895. I migliori teatri se lo contendevano con compensi da capogiro attraverso *tournées* per il mondo. Guadagnò tantissimo, tra onori, fama e riconoscimenti, senza tuttavia dimenticare la sua origine; per questo elargiva con generosità a coloro che non avevano avuto la sua fortuna, ricordando spesso, con commozione, i primi applausi insieme ai suoi amici coetanei. Gli episodi della sua folgorante carriera sono numerosi, specie nell'ambito artistico: quando qualche interprete si trovava in difficoltà egli non si esimeva dal prenderne il ruolo, pure senza alcuna preparazione. Con la consueta generosità si offriva, passando sorprendentemente, da tenore quale egli era, a baritono e perfino a basso (nell'aria della *Vecchia zimarra* della *Bohème*, quando l'interprete venne meno), raccogliendone gli applausi. Tanti episodi di autentica magnanimità sono rimasti sconosciuti ai più, ma il tempo glieli ha ri-



conosciuti, tanto che veniva spesso rimproverato dalla moglie, l'americana Dorothy Benjamin, che glieli ricordava insieme con dolorosi episodi d'ingratitude del prossimo: in particolare per lo spiacevole episodio del 1901, quando durante alcune esibizioni al San Carlo fu ripetutamente disturbato da gruppi di facinorosi in chiara combutta con elementi gelosi della sua celebrità. Si pensò che questa squalida accoglienza fosse stata architettata dall'altrettanto celebre tenore di allora, Fernando De Lucia, più anziano di lui, famoso e bravo; ma ciò fu smentito dai più, data l'onesta ed integerrima figura di De Lucia che rispettava ed apprezzava in Caruso un fulgido astro. Obiettivamente De Lucia non ebbe il giusto ed opportuno riconoscimento, come meritava per bravura e serietà artistica, e per questo fatto

Enrico, nonostante il suo cuore palpitasse sempre per la sua Napoli, giurò, mantenendone la parola, di non cantare mai più nella sua città. I trionfi si susseguivano soddisfacendo tanti suoi desideri, come quello dell'antiquariato, nel collezionare presepi del '700, oggetti rari, mobili, bronzi, monete, reperti egizi e romani. Durante la permanenza in America, dove era idolatrato, specie dalla comunità italiana, si ammalò di pleurite acuta e con opportune cure guarì, ma non del tutto, tanto che, in una sorta di premonizione, espresse il desiderio di morire a Napoli. Così in un momento di illusorio miglioramento, si imbarcò per tornare nella sua adorata città, per essere visitato da eminenti clinici, poiché quelli americani lo avevano operato senza alcun effetto migliorativo. Si trovava a Sorrento, all'hotel Tramontano, per godere il balsamo salutare del luogo (e qui è da ricordare l'episodio del cantautore Lucio Dalla che nel 1986, nel frequentare la stessa *suite* che era stata occupata da Caruso, ebbe particolare ispirazione per la canzone *Caruso*, composta in memoria del grande tenore). Ma purtroppo il suo

stato di salute peggiorava; per un ulteriore consulto fu chiamato addirittura il prof. Giuseppe Moscati, che formulò la diagnosi di ascesso subfrenico diaframmatico, non – come erroneamente affermato dai medici americani – di pleurite purulenta. Caruso tornò a Napoli, nell'Hotel Vesuvio sul lungomare, il 2 agosto 1921, e ad appena 48 anni spirò tra le braccia della moglie Dorothy e della figlia Gloria; e, secondo la sua volontà, riposa imbalsamato a Poggioreale nel recinto degli uomini illustri, meta di ininterrotto pellegrinaggio di generazioni che lo hanno amato, grazie anche al ricordo delle infinite registrazioni che lo hanno immortalato. Nei ricordi della sua natura di ilare buontempone, Caruso amava burlare il prossimo, da eterno bambinone, senza malizia né cattiveria, con quell'animo popolare buono



e generoso che, nonostante la sua invidiabile posizione sociale, detestava vanità e superbia, che egli diceva frutto di ignoranza. Di episodi se ne potrebbero citare tanti, data la immensa bibliografia a lui dedicata, ma è significativo ricordare una vicenda che fa onore alla sua generosità. Tra i tanti che ne beneficiavano, vi era una comunità di orfanelli di New York, ai quali ogni Natale faceva un notevole dono in denaro. Alla sua morte essi lo piansero dolorosamente e volevano omaggiarlo adeguatamente in maniera originale. Chiesero ad una ditta di candele di New York di inviare al Santuario di Pompei – altro beneficiario di Caruso – una candela dalle proporzioni smisurate: cinque metri e cinquanta di altezza, un metro e cinquanta di circonferenza, del peso di 500 chilogrammi, con l'effigie di Gesù, in memoria di Caruso, con incisi i nomi degli orfanelli che si tassarono per l'invio in Italia. Questo per significare la riconoscenza al più grande tenore mai esistito al mondo.

A Napoli gli fu intitolata una via al rione Arenella e fu posta questa lapide sulla facciata della casa dove egli nacque in Strada San Giovanniello, 7:

A Enrico Caruso  
che alle preziose virtù antiche  
del bel canto italiano  
unì la veemenza nuova  
del suo temperamento mediterraneo  
e il cui nome risuona nel mondo  
simbolo favoloso di mitica figura  
la città di Napoli  
che gli dette i natali.

La sua sensibilità la esternava anche nel disegnare con bravura eccellenti caricature del prossimo, ma anche di sé stesso, con ritratti dai segni essenziali, riconoscendosi bonariamente robusto anche nelle vesti dei vari protagonisti delle innumerevoli romanze ed opere da lui interpretate nei teatri del mondo.

© Riproduzione riservata

## NAPOLI PREMIA



Il 22 settembre scorso si è conclusa la prima edizione del Premio letterario "Giovanni Cuzzolin", indetto dalla casa editrice Cuzzolin s.r.l. e ideato dal suo presidente, Maurizio Cuzzolin. Nel corso della cerimonia svoltasi nella Casina pompeiana della Villa comunale di Napoli, la giuria, presieduta dal nostro direttore Sergio Zazzera e composta dagli scrittori Giulio Mendozza e Claudio Pennino, ha assegnato al saggio *Cibum Concordiae. Nutrire l'Armonia*, di Rosanna Biscardi (*al centro nella foto*), il premio, consistente nel contratto di edizione dell'opera. Il saggio ha prevalso sugli scritti finalisti, *Gli occhi delle farfalle*, di

Anna Bellini, e *L'altra faccia della luna*, di Olimpia Piccolo. La manifestazione, che ha avuto per madrina l'attrice Rosaria De Cicco, è stata condotta dal giornalista Antonio Fiore.

Il successivo 25 settembre, poi, mentre questo numero andava in rete, nel teatro Sannazaro si è svolta la cerimonia di consegna del Premio Masaniello - Napoletani protagonisti, giunto alla sua 11ª edizione e sottotitolato quest'anno "Napoli sulle punte". Le personalità premiate in questa edizione sono i musicisti Romeo Barbaro e Gianni Lamagna, i danzatori Marilena Riccio, Ambra Vallo, Umberto De Luca ed Elisabetta Magliulo, il m° Arnaldo Angelini, il m° Giuseppe Picone, direttore del corpo di ballo del teatro San Carlo, i coreografi Luciano Cannito e Antonio Iavarone, i fotografi Alessio Buccafusca e Gilda Valenza Maggi, i medici Beniamino Canale e Cesare Gridelli, la scrittrice Valeria Parrella e l'antiquaria Tullia Passerini Gargiulo. Il comitato scientifico del premio è stato presieduto da Luigi Rispoli, coadiuvato dal direttore artistico Umberto Franzese e dalla giornalista Laura Bufano; la manifestazione è stata condotta da Lorenza Licenziati.



# *FESTE E BALLI FAMOSI AL CIRCOLO ARTISTICO POLITECNICO*

*di Ferdinando Ferrajoli*

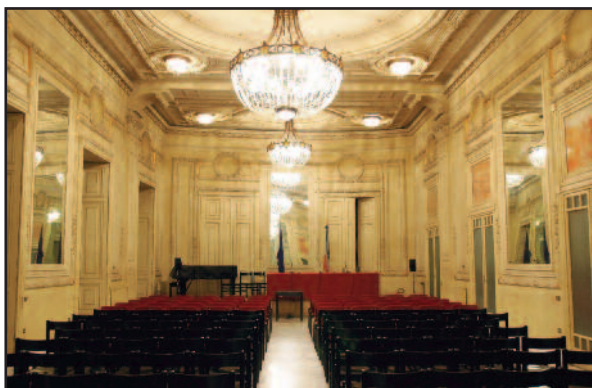
Non si era ancora spento l'eco della vita mondana, culturale ed artistica dei ricevimenti nelle case signorili della città di Napoli, che si succedevano, senza interruzione, nella seconda metà dell'Ottocento, specialmente nelle nobili case dei: Torella, Bivona, Sclafani, Bovino, Sant'Antimo, D'Angri, Craven, ed in quelle: Wonviller, Meuricoffre, Sorbillo, dell'alta borghesia, quando, verso la fine di questo secolo, sorse uno dei più rinomati sodalizi della città che associava alla classe degli artisti, quella della nobiltà, della letteratura e dei più noti professionisti.

Esso doveva riallacciare quella nobile tradizione dei famosi salotti napoletani e far rivivere, come per il passato, il gran mondo cittadino, con i suoi lieti trattenimenti, le sue feste, i suoi banchetti, i suoi ricevimenti ed i suoi balli, così sfarzosi, nei quali dovevano brillare le più belle dame del tempo.

Questo benemerito sodalizio, che compie quest'anno, i suoi settant'anni di vita sociale<sup>1</sup>, è il «Circolo Artistico Politecnico» che oggi occupa con le sue accoglienti sale il secondo piano nobile del severo palazzo seicentesco di piazza S. Ferdinando, ambita dimora del viceré

Zappata.

Questa grande e magnifica sede corrisponde, direi quasi, al progettato casino artistico che, verso la fine dell'Ottocento, un gruppo di artisti Napoletani cercò di costruire, perché intendeva associare, in una comunità spirituale, tutti gli



artisti che, in quel periodo rappresentavano una delle più fulgide scuole pittoriche Italiane.

Infatti nel 1886, in una nota rivista, li vediamo protestare contro il Municipio, che aveva negato il suolo per la costruzione, e nell'arti-

colo *Un circolo degli Artisti a Napoli*<sup>2</sup> così esprimono il loro nobile sdegno: «Tocchiamo, se al lettore non dispiace, di una questione artistica, che ha il torto di avere troppo presto dimenticata.

Cinque anni fa, a causa di alcuni noti gentiluomini ed artisti, vedeva la luce un opuscolo, dal titolo modesto, ma di una importanza assai rilevante, e per la nostra classe artistica così numerosa e ricca di tanti bei nomi, e per l'avvenire della nostra città, al quale era consacrato. Il titolo era questo: Proposta di un edificio per casino artistico da costruirsi in Napoli. Estensore del memorandum era l'Avv. Fornari, e tra i firmatari si notavano il Filan-

gieri, il Maglione, il Morelli, il Palizzi, il Wonnviller, il Dalbono, il Raimondi, il Miola, il Belliazzari ed altri conosciutissimi artisti e mecenati. Sono trascorsi cinque anni e della proposta non si parla più».

Il casino artistico, progettato dal Morelli, dal Dalbono, dal Perricci e dal Raimondi doveva essere di una grande concezione architettonica, perché, più oltre, questo articolo a firma di Oppio, così continua: «Inoltre, sarebbe servito per esposizione permanente, ove qualunque artista avrebbe avuto agio di fare ammirare in ogni tempo una sua opera, prima di spedirla alla sua destinazione.

L'edificio avrebbe contenuto anche sale per concerti, per conferenze, per mostre artistico-industriali, sale da lettura, da ballo, da giuoco. Un giardino incantevole lo avrebbe reso, ancor più ameno. Sarebbe stato insomma il ritrovo favorito degli artisti, degli amatori delle arti belle, e dei viveurs più impenitenti».

L'attuale grande appartamento del Circolo Artistico Politecnico di piazza S. Ferdinando contiene tutte le sale del progettato casino artistico del Morelli, solamente manca l'ameno giardino; in compenso però, questa sede, possiede innumerevoli balconi, prospicienti ad una delle più belle piazze di Napoli, dai quali si può godere una visuale, che colpisce anche la fantasia più arida. Difatti questa piazza che ha visto tanti movimenti storici e tante feste popolari, è così fervida di movimento, di chiasso e di vitalità esteriore, da offrire uno spettacolo molto interessante, sempre più attraente ed originale. Gli artisti napoletani l'hanno sempre guardata con viva predilezione, perché in quest'angolo della vecchia Napoli, non solo si eleva la chiesa di S. Ferdinando, affrescata dal De Matteis, nella quale sono anche le opere d'arte del Vaccaro, dello Spagnoletto e del Rossi, ma le fan corona, nella loro magnifica veste architettonica il Massimo Teatro, ed il Palazzo Reale, in una stupenda cornice di maree di cielo.

Il Circolo Artistico non poteva avere perciò una sede più degna.

Diretto dai più bei nomi dell'arte, della nobiltà e della cultura partenopea, fin dalla sua nascita, iniziò quelle sue rinomate manifestazioni di

arte, di conferenze, di musica, di canto, di trattenimenti e di balli famosi che, ancora oggi, alcuni vecchi soci ricordano e raccontano con tanta nostalgia.

Fu nel maggio del 1892, quando l'attuale sodalizio aveva ancora la sua sede al pianterreno del palazzo del principe di Sirignano, che fu data la prima festa del Circolo, al Teatro S. Carlo, la quale fece parlare per molto tempo i quotidiani dell'epoca. Questo grande avvenimento mondano fu chiamato: «La festa degli artisti» per cui furono grandi preparativi e varie commissioni, affinché la festa riuscisse degna dell'arte e del grande pubblico napoletano.

Mentre un ampio e nobile comitato era costituito da gentili Signore, che patrocinavano la festa, un'altra commissione, che aveva la Direzione, l'Amministrazione e la Cassa, era formata dal Presidente del Circolo Giuseppe Caravita principe di Sirignano, dal senatore Domenico Morelli, dal Prof. Filippo Palizzi, dal marchese E. Tommasi, dal cav. Michele Rubino, dall'Ing. Chioccarelli, da Vincenzo Volpe e da Eduardo Scarfoglio.

La festa costituì un autentico degno avvenimento d'arte, che interessò vivamente i Napoletani. Furono rappresentati: quadri viventi, *Mondo nuovo e mondo vecchio* (una rivista), le marionette, la festa dei fiori, ecc. ed infine furono sorteggiati ricchi doni.

Come si può rilevare dai più noti quotidiani dell'epoca, le manifestazioni di cultura e d'arte al Circolo Artistico si succedevano senza interruzione, per cui ci limiteremo a ricordare soltanto quelle, che furono le più sontuose e le più rinomate, durante i settant'anni della vita sociale.

Fu memorabile la festa della Befana del 1900, durante la quale furono sorteggiati ricchissimi doni, fra i quali otto quadri e due bronzi, donati dagli artisti d'Orsi, Campiani, De Luca, Volpe, Migliaro, Casciaro, Ricciardi, Monteforte, Pistilli e Mancini.

In quelle sale splendidamente illuminate fu presente tutta la parte intellettuale della città, che con i cari amici pittori, scultori ed architetti, riuscì a dare alle signore e signorine una splendida serata, per cui il ballo si attardò fino



all'alba, e non mancò un sontuoso *buffet*.

La vita spensierata e gaia di questi artisti, i quali erano circondati da mecenati dell'arte e della cultura, il 10 febbraio dello stesso anno, li fece riunire a geniale banchetto, per festeggiare il grande poeta, il lirico della canzone napoletana: SALVATORE DI GIACOMO, che col suo *Mese Mariano* aveva riscosso tante meritate lodi, sia dai critici che dal pubblico. Inoltre il 20 del mese successivo fu data una festa della musica e della letteratura: ENRICO DE LEVA lo autore delle *Spingole francese* suonò la *Serinetta* ed alcune pagine del suo album musicale Dopo di che un altro grande ed indimenticabile poeta, tanto caro ai napoletani: FERDINANDO RUSSO, diede lettura del suo poema: *'Nparaviso*.

La vita di questo circolo non subì alcuna sosta nemmeno quando nel mese di ottobre del 1910 fu gravemente danneggiato da un pauroso incendio, per cui i suoi dirigenti, fedeli alle loro tradizioni, non trascurarono di assicurare ai numerosissimi soci ed alle loro famiglie le rituali feste. Infatti, il 31 marzo 1911, nel magnifico salone dell'Hotel Vittoria, trasformato per l'occasione in una vera serra di piante esotiche, fu eseguito un grande concerto, vocale e strumentale, con l'intervento dell'orchestra del Teatro di S. Carlo, sotto la direzione del valorosissimo Maestro Gui, il quale eseguì inappuntabilmente l'*Ouverture* delle *Nozze di Figaro* del Mozart, l'*Idillio del Sigfrido* di Wagner, il *Notturno* di Martucci, ecc., e cantarono applauditissimi Maria Forcheti, Ester Mazzoleni, Emilia Scafidi, il Grossi ed il Romboli. Ma la grande festa dell'arte e dell'amicizia si svolse il 16 gennaio del 1912, quando furono inaugurate le nuove sale del Circolo, che erano state danneggiate dall'incendio. La manifestazione si svolse nello splendido salone, ingrandito e decorato stupendamente dall'architetto comm. Giambattista Comencini<sup>3</sup> ed ebbe termine con un sontuoso banchetto di cento coperti e con i rituali brindisi. Il lauto pranzo fu servito inappuntabilmente dalla famosa Ditta Targiani<sup>4</sup>. Uomini celebri nel canto, nella musica e nella

letteratura, come dimostra la sala delle fotografie, ognuna delle quali porta una preziosissima dedica, si avvicendarono per settant'anni su questo glorioso Circolo, per farsi ascoltare ed applaudire, come Enrico Caruso, Beniamino Gigli, Tito Schipa, Ferdinando De Lucia, Benvenuto Franci, Dina Galli, Toti dal Monte, Giacomo Puccini, Pietro Mascagni, Francesco Cilea, ecc.

Oggi questo sodalizio, sotto la saggia ed illuminata guida del presidente On. Avv. Mattia Limoncelli, coadiuvato dal vice presidente Avv. Comm. Armando Caruso, continua, senza sosta, la sua tradizionale vita mondana, culturale ed artistica, con concerti, conferenze, trattenimenti e balli sfarzosi, degni delle sue brillantissime tradizioni.

Magnifici balli, dei quali è stato sempre ideatore e regista il comm. Caruso, sono quelli denominati *Notte d'Oriente* che fu tenuto nel 1954, col fantasioso ingresso nel salone di un corteo di principi indiani al seguito della principessa MACTUR e l'altro, denominato *Ballo della Primavera*, in cui il meraviglioso salone si vide trasformato in un delizioso giardino fiorito, con numerosi uccelli esotici.

Si ricorda anche il ballo della Televisione nel 1956, ove le belle dame della nostra società fecero sfoggio di ricche ed eleganti *toilettes* di seta ornate di monili e di brillanti.

Queste serate di danze e di musica, stupendo spettacolo di fraternità, tutte pervase di giovinezza, ricordano, con orgoglio, le tradizioni di questo antico e glorioso sodalizio.

<sup>1</sup> Il presente scritto fu elaborato nel 1958 (n.d.r.)

<sup>2</sup> V. *La lega del bene*, giugno 1886.

<sup>3</sup> Al Comencini per la genialità ed il disinteresse che aveva prodigato nella ricostruzione e nella decorazione del magnifico salone il giorno 7 febbraio, dal Consiglio Direttivo del Circolo fu offerto un banchetto, servito dal Gambrinus e presieduto dal Principe di Sirignano e dai componenti il Consiglio.

<sup>4</sup> V. *Il Mattino*, 17 gennaio 1912.



## AVREMMO POTUTO VINCERE A MANI BASSE. 6

*di Andrea Arpaja*

### XIII.

A questo punto si poteva finalmente pensare ad invadere l'Egitto, per giungere ad Alessandria, al Canale di Suez ed al Cairo. Si consideri che tale offensiva si sarebbe svolta in concomitanza con quella da noi portata al Sudan dall'Etiopia, dopo aver da quella parte occupato Gibuti, Somaliland ed Aden. Le forze inglesi si sarebbero quindi trovate in gravissime difficoltà, perché insufficienti per agire su tutti questi fronti che via via si presentavano contro di loro. E veniamo ora a delineare lo schema delle operazioni offensive da sviluppare, essenzialmente seguendo due direzioni:

una, più massiccia, lungo la zona costiera; un'altra, più manovriera, interessante le zone più interne.

Per la prima, sarebbero state da impiegare le due Divisioni corazzate Ariete e Centauro e le due motorizzate Trento e Trieste, mantenendo le due ordinarie Cirene e Marmarica a presidio di Bardia, di Sollum e del ciglione della Halfaia, onde evitare sorprese alle spalle, ma comunque pronte ad intervenire di rincarzo, se necessario.

Questa massa motocorazzata, ben appoggiata dall'aviazione, avrebbe dovuto, nel giro di pochissimi giorni, raggiungere almeno Marsa Matruh. L'altra massa di manovra, costituita

dalle quattro Divisioni celeri di Bersaglieri, partendo dalla zona di Giarabub, avrebbe dovuto velocemente occupare l'oasi di Siwa e da questa, aggirando a Sud la depressione di Quattara, dirigersi sulle oasi di Farafra e di Bahariya, onde minacciare Medinet el Fayum ed il Cairo da Sud.

Non è credibile che le scarse forze motocorazzate inglesi, per quanto mobili e ben addestrate, sarebbero state in grado di parare questa duplice minaccia. Il balzo successivo, e cioè la conquista di Alessandria e del canale, nonché della capitale, sarebbe stato l'inevitabile e logico epilogo. In tutto que-



Posamine Micca

sto, vi e da pensare quali avrebbero potuto essere le mosse della squadra navale inglese di Alessandria, certamente forte, almeno all'inizio, di qualche nave da battaglia e forse di qualche portaerei, oltre al relativo naviglio di scorta. Ma qui dobbiamo dire che una delle prime precauzioni da prendere, da parte della nostra Marina all'atto dell'entrata in guerra, sarebbe stata l'improvvisa messa in opera, davanti ai porti di Alessandria e di Gibilterra, di opportuni sbarramenti di mine. Fra gli oltre cento battelli sommergibili della nostra Marina, ne esistevano ben sei, oltre ai già citati *Sciesa* e *Tazzoli* destinati all'Oceano Indiano, attrezzati come posamine. Essi erano:

1. Il *Micca*, da 1.600 tonnellate, con sei tubi L.S., due pezzi da 120/45 e venti mine;
2. I due *Bragadin* e *Corridoni*, da circa 1.000 tonnellate, quattro tubi L.S., un pezzo da 102/35 e ventiquattro mine;
3. I tre *Foca*, *Zoea* ed *Atropo*, da 1.300 tonnellate, con otto tubi L.S., un pezzo da 100/47 e trentasei mine.

I primi tre potevano disporre complessivamente di sessantotto mine, mentre gli altri tre di un totale complessivo di centootto mine.

Decisa l'entrata in guerra per l'ora zero del giorno X, già qualche ora prima si doveva provvedere a seminare di mine, mediante tali sommergibili, le immediate adiacenze dei porti di Gibilterra ed Alessandria, destinando, per esempio, il *Micca* ed i due *Bragadin* per il primo, ed i tre *Foca* per il secondo porto. Lungo perimetri più esterni ed in studiate zone di agguato, si sarebbero dovuti piazzare



Caproni CA 313

a rastrello un congruo numero di altri sommergibili. In tal modo, anche se le due squadre navali inglesi, concentrate a Gibilterra ed Alessandria, avessero voluto ostacolare, per esempio, le nostre operazioni tese ad occupare Malta sin dalle prime ore del primo giorno di guerra, forte sarebbe stata la probabilità che qualche nave finisse o sulle mine o silurata dai mezzi subacquei.

Resasi poi subito disponibile per noi la base di La Valletta, buona parte della nostra flotta mediterranea vi si sarebbe potuta ricoverare, oltre che ad Augusta ed a Taranto; e tale decentramento le avrebbe fatto correre meno rischi per gli attacchi di aerosiluranti decollati da portaerei, nel contempo dandole la possibilità di essere più sollecitata ad intervenire in caso di necessità. Comunque, non essendo più in gioco la flotta francese, e dando per scontata l'impossibilità, per la squadra di Gibilterra, di forzare il Canale di Sicilia, (con Capo Bon e Biserta in nostro possesso) sbarratissimo da mine e sommergibili e sorvegliatissimo da un'adeguata

forza aerea, e con Malta diventata ostile in aggiunta alla già esistente nostra Pantelleria, a noi non sarebbe restato altro che preoccuparci della squadra di Alessandria, specialmente durante la fase della nostra offensiva lungo il litorale egiziano.

Ma, verbigracia, le due *Vittorio Veneto* e *Littorio*, con i loro 381/50, le due *Cesare* e *Cavour*, con i loro 320/44 ed aggiungiamoci i due *Bolzano* e *Gorizia*, con i 203/53 ed il Trento con i 203/50, potevano ben surclassare la potenza di fuoco delle non certo molte navi di Sua Maestà Britannica, che fossero eventualmente rimaste nel porto alessandrino od in qualche altro scalo minore del Medio Oriente. Si tenga presente che anche i nostri incrociatori leggeri, caccia-

torpediniere e torpediniere, notevolmente alleggeriti in quel massacrante loro compito di scorta ai convogli per la Libia, data la situazione generale divenuta molto più

favorevole, avrebbero anch'essi potuto validamente contribuire all'affermazione della nostra supremazia marittima nel Mediterraneo orientale, cioè ad Est del Canale di Sicilia.

Non va mai dimenticato il contributo essenziale che, a tal fine, avrebbe fornito l'Arma Aerea, la cui linea iniziale di volo sarebbe stata razionalmente limitata ai soli modelli migliori e più recenti, tipo il Macchi M.C. 200 per la caccia; i trimotori S.M. 79 e Cant. Z.1.007 per il bombardamento, i già ricordati Caproni Ca 313 ed i polivalenti C.R.25 per la ricognizione, nonché i capaci trimotori S.M. 82 per il trasporto, essendosi prima provveduto, come abbiamo visto, ad inviare in A.O.I. tutti gli altri modelli di velivoli più vecchi ancora in servizio. Su queste cellule più recenti, e limitatamente ad esse, si sarebbero potuti operare dei miglioramenti in quanto a motori, armamento e dotazioni di bordo, senza sprecare tempo, energie e denari per nuovi modelli e prototipi, la cui produzione in serie sarebbe poi stata problematica, anche per la insufficienza della no-



stra struttura industriale. Ciò non avrebbe tuttavia impedito la realizzazione di modelli veramente innovativi e rivoluzionari, come il Piaggio P.108 quadrimotore a grande autonomia, oppure il già progettato motoreattore Campini-Caproni e suoi derivati, o l'avveniristico e rivoluzionario S.A.I. Ambrosini S.S.4, un tutt'ala *Canard* a motore posteriore ed elica propulsiva, veloce, manovriero ed armatissimo.

Ma a proposito delle innovazioni scientifiche e tecnologiche, che tanto peso hanno avuto nelle vicende belliche, e purtroppo sempre guardate con scetticismo e diffidenza dai vecchi depositari delle dottrine in auge, sarebbe stato necessario dare un forte impulso alle ricerche ed agli studi già in corso, aumentando gli stanziamenti, le strutture ed i quadri di personale qualificato, come d'altronde si stava già facendo da alcuni anni in Germania ed in Inghilterra; ciò avrebbe probabilmente consentito al professor Tiberio ed alla sua piccola *équipe* di ricercatori, operanti a Livorno, di giungere in anticipo alla realizzazione di un modello di RADAR italiano, e comunque molto prima di quanto fu poi loro consentito, sotto l'urgenza di gravi avvenimenti.

Ammettiamo ora che, essendosi sviluppata secondo logica, date tutte le premesse sinora poste, tutta una situazione strategica a noi favorevole, comportante il raggiungimento del Canale di Suez, l'occupazione dell'Egitto e del Sudan, il congiungimento delle nostre forze di Libia e dell'Impero, rimanga da considerare il possibile evolversi della situazione in Medio Oriente, tenuto conto che gli inglesi occupano la Palestina, la Giordania e l'Iraq, fino al Kuwait; tutte regioni importantissime per posizione strategica e per le risorse petrolifere. Da ciò consegue che una seria ipotesi per il controllo, da parte nostra, del Medio Oriente, non sarebbe stata possibile senza procedere all'occupazione di Cipro; tuttavia su questo aspetto del problema torneremo più oltre.

#### XIV.

Volendo conferire maggiore chiarezza, organicità, coerenza e verisimiglianza a questa ri-

cerca analitica *a posteriori*, dobbiamo ora necessariamente indicare meglio una cronologia, una scansione dei tempi, corrispondente alle varie fasi, concomitanti o successive, della nostra azione bellica complessiva. Dato per scontato che nella nostra lunga fase di "non belligeranza" (almeno quattordici mesi, come qui ipotizzato) si sarebbe alacramente provveduto ad intensificare la produzione bellica e ad organizzare il trasporto o trasferimento, nei possedimenti di oltremare, di tutte quelle unità di terra, di cielo e di mare designate per l'attuazione dei piani previsti, nonché delle indispensabili scorte di munizioni, viveri, foraggi, carburante e pezzi di ricambio, nell'imminenza del giorno X (orientativamente fra il 5 ed il 10 novembre del 1940), ma con un congruo anticipo di almeno dieci giorni, occorre far rientrare nei porti nazionali tutti i nostri mercantili sparsi per i mari del globo.

Stabilito poi il giorno esatto, con uno o due giorni di anticipo, si provvedeva a far confluire in Sicilia, e per via aerea, la Divisione paracadutisti tedesca ed eventualmente le altre truppe aerotrasportate con alianti per l'operazione Malta, avendo già in precedenza tutto meticolosamente e nella massima segretezza concordato e pianificato con lo Stato Maggiore Germanico. Nelle ultime ore della notte precedente l'ora zero del giorno X, i nostri sommergibili posamine provvedono a minare gli accessi ai porti di Gibilterra ed Alessandria. Altri nostri sommergibili si pongono in agguato.

Alle ore sei del mattino del primo giorno di guerra (condizioni metereologiche permettendo) inizia l'attacco a Malta di un contingente aereonavale italo-tedesco, con lancio di paracadutisti, aviosbarchi, sbarchi dal mare e conquista finale dell'isola. Si può ben credere, avendo visto cosa già avevano fatto tali truppe in Norvegia, Belgio ed Olanda (e della loro superlativa efficienza ne venne poi conferma a Creta) che l'operazione avrebbe avuto pieno successo.

Sempre nel primo giorno, avrebbero dovuto rispettivamente scattare: per la Libia, l'operazione Tunisia e, per l'Etiopia, l'operazione

Gibuti e l'occupazione di Perim. A questa avrebbero seguito, nel secondo giorno, lo sbarco dello stretto di Bab el Mandeb (uso previsto del vecchio incrociatore corazzato *San Giorgio*, più mine ed agguati di sommergibili e di M.A.S.) e quindi lo sbarco a Moca, nello Yemen, delle Camicie Nere della "3 Gennaio", che avrebbero costituito una prima robusta testa di ponte da cui attaccare, nei giorni immediatamente successivi, il territorio di Aden. In questo frattempo, tutte le unità della flotta dislocate nelle acque eritree e somale, avrebbero dovuto prendere il largo iniziando le loro crociere: i sommergibili per quanto di loro pertinenza; gli incrociatori con la caccia al traffico nemico; le corazzate con relativa scorta per una prima crociera di assaggio verso il Golfo Persico. Tutto ciò nella attesa, non lunga, che si fossero anche resi disponibili i diversi porti ex-nemici come Zeila, Berbera, Aden e la più volte già citata Gibuti.

Riassumendo: sul fronte etiopico orientale, in capo a dieci o quindici giorni al massimo, tutto ciò avrebbe dovuto essere compiuto, mentre in Libia, assestata la situazione tunisina e maggiormente riparati da una Malta ormai nostra, si poteva pensare all'offensiva in Egitto. Si sarebbe così giunti, orientativamente, alla fine di novembre; da questo momento avrebbero potuto iniziare sia l'operazione Kenya e l'operazione Sudan dai territori dell'Impero, sia l'operazione Egitto dalla Libia. Per la prima, dovendosi raggiungere il corso del fiume Tana, partendo dall'Oltregiuba, pur mettendo in bilancio una serie di scontri con le relativamente scarse forze inglesi di presidio, un massimo di sette giorni avrebbe dovuto *ad abundantiam* essere sufficiente; stesso tempo, più a Nord, per raggiungere la sponda del lago Rodolfo; invece, data la maggiore estensione di territorio da coprire e data la maggiore probabilità di resistenza avversaria, alla massa centrale delle Divisioni di Cavalleria impiegate avrebbe potuto occorrere anche una decina di giorni per giungere ai piedi del massiccio del Kenya e della catena dei monti Mbilo. Comunque ciò avrebbe richiamato diverse forze avversarie, specialmente Sudafricane, distogliendole dal-

l'intervenire in altri settori. Al fronte Sudan ci si sarebbe momentaneamente limitati all'occupazione di Cassala, importante nodo viario e ferroviario per le comunicazioni fra Porto Sudan e Kartoum, oltre che delle vicinissime Gallabat, Karora e Kurmuk.

## XV.

In Libia, abbiamo già ipotizzato che, come prima fase dell'offensiva in Egitto, da iniziare alla fine di novembre, si sarebbe giunti a Marsa Matruh sulla litoranea ed all'oasi di Siwa nell'interno. Questa ulteriore fase di operazioni avrebbe richiesto almeno una ventina di giorni, probabilmente caratterizzati anche da violenti scontri fra le opposte formazioni motocorazzate, però da parte nostra con superiorità numerica e di volume di fuoco; (per ammissione degli stessi inglesi, il pezzo da 47/32 dei nostri carri era superiore al loro da 40 mm.).

Si giunge così, all'incirca, nella terza decade del mese di dicembre 1940. Stante la drastica chiusura del Canale di Sicilia e dello stretto di Bab el Mandeb, rinforzi agli inglesi non ne sarebbero potuti arrivare, e quindi neanche i famigerati carri Matilda, che travolsero le nostre truppe a Sidi el Barrani, essendo arrivati nella realtà soltanto nel novembre 1940 sotto l'incalzare degli avvenimenti (offensiva Graziani).

Invece alle nostre unità sarebbe stato molto più agevole far giungere rifornimenti e complementi, data l'acquisita maggiore sicurezza per noi, delle rotte mediterranee. Pertanto, riassestate le varie unità negli organici e nei materiali, ai primi di gennaio del 1941 si sarebbe potuta dare la spallata finale e concomitante, tesa ad abbattere la presenza inglese in Egitto. Fra l'altro, effettuando simultaneamente un aviolancio ed uno sbarco all'altezza di El Alamein, (nell'ipotesi che la Divisione paracadutisti tedesca fosse rimasta nel teatro mediterraneo, non essendo ancora pronta la nostra "Folgore"), si sarebbe potuto creare uno sbarramento nella strozzatura fra il mare e la depressione di El Quattara, talché, all'atto della nostra offensiva da Marsa Matruh, (Ariete e Centauro, più Trento e Trieste, più altre eventuali unità motorizzate) gli inglesi si sarebbero

trovati chiusi in una trappola, analoga a quella che invece essi malauguratamente ci prepararono a Beda Fomm.

Riuscendo bene uno scherzetto del genere, con il concorso dell'aeronautica ed eventualmente della Marina per un bombardamento dal mare, la sorte di buona parte della Villa Armata inglese sarebbe stata segnata. Dopodiché, già alla fine del gennaio del 1941, il congiungimento fra le nostre truppe attaccanti dalla Libia e quelle attaccanti dall'Impero poteva essere realizzato. Ricordiamo che, seguendo lo schema previsto, già dalla fine di novembre del 1940 il Corpo d'Armata alpino avrebbe dovuto presidiare la linea difensiva monte Kenya-monti Mbilo, mentre tre Divisioni di Cavalleria, svincolate dal fronte Kenya, si sarebbero dirette su Kartoum e Omdurman, fiancheggiando sulla sinistra l'offensiva oltre Cassala di Bersaglieri e Granatieri. Dopo questo congiungimento delle nostre forze, l'eliminazione di qualche superstite reparto britannico, eventualmente rimasto intrappolato nelle zone interne dell'Egitto e del Sudan, sarebbe stata da inquadrare più come un'azione di rastrellamento che non di combattimento vero e proprio.



Monte Kenya

Certo, non abbiamo dimenticato che, al di là del Mar Rosso, e precisamente nel conquistato territorio di Aden, si sarebbero trovate le tre Divisioni "Littorio", "3 Gennaio" e "9 Maggio" e relative artiglierie di Corpo d'Armata, onde fronteggiare una probabilissima controffensiva inglese movente dall'Oman. Ma è chiaro che, arrivati al Canale di Suez, anche per sostenere queste Divisioni sarebbe stato più facile provvedere all'invio di rinforzi e rifornimenti.

Piuttosto, proprio il Canale di Suez sarebbe certamente stato un problema per il suo superamento. È da presumere che, oltre a renderlo intransitabile con vari mezzi, gli inglesi si sarebbero attestati lungo la sua sponda orientale, fortificandolo ed usandolo come un eccezionale ed enorme fossato anticarro. Il Sinai avrebbe potuto diventare una colossale roccaforte, mentre il governo di Sua Maestà Britannica avrebbe cercato in tutti i modi di far affluire in Palestina e Giordania gli indispensabili rinforzi attraverso il Kuwait e l'Iraq.

Cronologicamente, ci dovremmo trovare, a questo punto, verso il febbraio-marzo del 1941.

(6. Continua)

© Riproduzione riservata



Al fine di garantire l'accesso al professionismo dei pubblicisti che esercitano l'attività giornalistica in maniera prevalente e sono titolari di rapporti di sistematica collaborazione retribuita, il Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti assicura la partecipazione all'esame d'idoneità professionale attraverso un *iter* di "ricongiungimento", che s'inserisce nel solco dei criteri interpretativi dell'art. 34 della legge 69/1963 sull'iscrizione al registro dei praticanti. Il "ricongiungimento" può essere richiesto all'Ordine regionale di appartenenza, entro il 31 dicembre 2016. La disciplina del procedimento e ogni altra informazione utile possono essere acquisite consultando l'indirizzo Internet:

<http://www.formazionegiornalisti.it/site/ricongiungimento>.



# “ALLA MACCHIA”

*di Antonio Romeo*

*Discendente dalla famiglia armatoriale procidana dei Fevola - Di Martino, conseguiti il diploma di capitano di l. c., nel 1922, e la relativa patente, nel 1929, percorse tutti i gradi della carriera della marina mercantile, dal primo imbarco avvenuto nel 1923, all'ultimo, durato fino al 1964, sulla nave Città di Tunisi della s.p.a. Tirrenia di navigazione, della quale fu dipendente, meritando la medaglia d'oro di lunga navigazione. Collocato a riposo, fu nominato componente della Commissione d'inchiesta per i sinistri marittimi di Napoli. Con d.p.r. 2.6.1964, gli fu conferita l'onorificenza di cavaliere dell'ordine al merito della Repubblica italiana. Partecipò al secondo conflitto mondiale, col grado di guardiamarina, sulle navi Arborea, Caralis e Baia, conseguendo la croce al merito di guerra e il riconoscimento delle campagne belliche del 1940, 1941, 1942 e 1943, con diritto a fregiarsi del distintivo di guerra con quattro stellette. La pagina che qui pubblichiamo è tratta dal suo Diario di guerra.*

\* \* \*

**L**il giorno 8 settembre 1943 mi trovavo a La Spezia per frequentare un corso di Comandante di dragamine veloce. Detta scuola in un primo tempo aveva sede nella fortezza del Varignano e soltanto nei primi giorni di settembre si stava trasferendo alle scuole di San Bartolomeo ove i locali, non essendo ancora attrezzati, molti di noi ufficiali ancora avevamo il nostro bagaglio contenente il corredo alla fortezza del Varignano e precisamente nella caserma della 2<sup>a</sup> flottiglia Dragamine ove eravamo aggregati. Il giorno 9 settembre, data dell'occupazione tedesca de La Spezia, mi sorprese a terra e precisamente mi trovavo nel magazzino dell'Unione Militare per acquistare un paio di scarpe e così mi fu impossibile andare al Varignano per salvare il mio bagaglio contenente il mio corredo. Mi diressi in quei tragici momenti alle Scuole di S. Bartolomeo, ove trovai molti miei colleghi e il comandante della scuola e li

appresi che la fortezza del Varignano era stata occupata e molti dei dragamine erano fuggiti diretti a Portoferraio. Intanto i magazzini veleria dell'arsenale bruciavano, i tedeschi avevano già occupato tutti i punti strategici della città come il palazzo di Marimuni in vicinanza delle Scuole di S. Bartolomeo, i cantieri di Mugugno e la fortezza del Varignano e l'Arsenale. A seguito di ciò il mio Comandante che era rimasto fino al tardo pomeriggio del giorno 9 in attesa di ordini ci consigliò di raggiungere possibilmente i nostri domicili e così si fecero due gruppi, cioè un gruppo che si diresse al Nord e l'altro al Sud. Quindi, vestiti in borghese e senza il bagaglio, mi avviai a piedi insieme ad altri ufficiali a Sarzana e da lì verso sera presi il treno per Firenze che mi doveva condurre verso il sud. Dopo una fermata a Viareggio ed a Firenze giunsi a Roma il 12 settembre.

Di tale data la città era in preda ad un caos in-

descrivibile ed al terrore determinato dai soldati tedeschi in seguito ai combattimenti del 10 ed 11 settembre e quindi si compivano dei rastrellamenti di uomini validi per i loro servizi. A Roma sostai diversi giorni in casa di parenti, ove fui sistemato alla meglio e non uscivo di casa per tema di essere preso dai tedeschi nutrendo la vivissima speranza che la città fosse stata presto occupata dagli Alleati. Però ciò non si verificò ed allora, siccome l'aria della città si rendeva irrespirabile per i continui rastrellamenti ed i continui bandi, mi decisi di raggiungere la campagna in vicinanza del fronte, deciso come sempre a non cadere in mano dei tedeschi.

Difatti, informatomi di una località ove non c'era tanto pericolo di essere preso, mi avviai verso Sonnino, piccola località di montagna in vicinanza di Terracina e da lì cominciai la mia odissea protrattasi per ben sette mesi. Difatti sono vissuto alla macchia cercando di sfuggire ai tedeschi ogni qual volta questi si presentavano nel paesetto in cerca di uomini per i loro lavori ed alloggiavo alla meglio in casa di un contadino insieme ad altri sottufficiali datisi anch'essi alla macchia. Dato che il mio benefattore aveva quasi terminate tutte le provviste, il 21 gennaio 1944, in occasione dell'offensiva alleata su Minturno, partii da Sonnino e sempre a piedi attraverso i sentieri di montagna dei monti Ausoni ed Aurunci, raggiunsi Spigno dove sostai dieci giorni. Siccome l'avanzata Alleata ebbe in quel periodo una sosta e Spigno non fu liberata, i tedeschi ne profittarono e ne ordinarono lo sgombrò e fecero saltare il paese minato con la chiesa e l'antica torre. Se rimanevo a Spigno nelle condizioni tristissime in cui versavo, significava essere certamente catturato, d'altronde la mancanza assoluta di mezzi di sussistenza mi obbligò a ritornare a Sonnino ove rimasi fino al 22 maggio. Durante tale periodo ho vissuto a Sonnino come meglio ho potuto; il contadino che mi ospitava mi ha aiutato in parte e poi ho dovuto essere aiutato da di-



verse buone famiglie che a volta a volta mi offrivano qualche cosa per sostentarmi e così tristemente tiravo avanti pur di non collaborare in nessun modo con i tedeschi. Il 22 maggio a sera i tedeschi occuparono militarmente il paese per resistere all'avanzata alleata e ciò venuto a conoscenza degli alleati stessi, iniziarono sul paesotto un violento fuoco di cannoneggiamento.

Considerata impossibile la mia permanenza in Sonnino ed incoraggiato dall'avanzata alleata il 23 maggio decisi ad ogni costo di raggiungere il fronte. E così il 23 mattino mi avviai da Sonnino attraverso una vallata verso le linee di combattimento. Quivi nella località di Cerreto mi incontrai con una pattuglia tedesca. Riuscii a sfuggirle nascondendomi e proseguii verso il Monte delle Fate che

raggiunsi dopo un violento fuoco di mitragliatrici che si sentiva dalla montagna di destra tra gli americani avanzanti e le retroguardie tedesche. Lo stesso giorno raggiunsi il ciglione di detto monte, un centinaio di metri al di sotto della vetta e quivi ebbi la gioia di incontrarmi con le truppe americane avanzanti. Indicai al colonnello comandante di quel reparto tutte le località da me conosciute e dove sapevo che si annidassero dei tedeschi, e, rifocillato e ristorato dagli americani, che furono verso di me gentili e cordiali, mi avviai verso le retrovie. Attraverso Fondi, Itri, Formia, Scauri e il Garigliano raggiunsi Mondragone ove mi presentai al locale comandante la Stazione dei CC. RR. Questi che aveva ordine di riunire tutti gli sbandati della zona, mi tenne per ben due giorni rinchiuso in caserma finché al terzo giorno mi fece partire con un camion insieme ad altri verso il campo di concentramento di Capua che raggiunsi il 26 maggio. Ripartii il 27 da Capua raggiungendo Napoli lo stesso giorno ed il 28 giunsi a Procida. Il 30 maggio mi presentai al Comando in Capo di Napoli che mi inviò in licenza.

Procida, 27 luglio 1944.

© Riproduzione riservata

# LA VERA PATRIA DEGLI EBREI

di Pierino Accurso

La pretesa che gli arabi, o i palestinesi, abbiano diritti storici sulla Terra d'Israele è falsa, frutto di una palese opera di disinformazione e ha un solo obiettivo: delegittimare lo Stato Ebraico per poterlo poi facilmente eliminare. La Palestina è storicamente ebraica, questa è una verità facilmente riscontrabile in tutti i testi storici e viene confermata anche dagli storici arabi. Infatti, come già l'egiziano letterato Ibn Khaldun scrisse: «La sovranità degli Ebrei nella Terra d'Israele si è protratta per oltre 1400 anni. Furono gli Ebrei che fondarono la cultura e le usanze dell'insediamento permanente».

Nel 1695 lo studioso olandese, filologo e cartografo "Hadriani Relandi" che visitò la Terra Santa scrisse: «I nomi degli insediamenti erano per lo più ebraici». Nessun insediamento aveva nomi originali arabo-musulmani con radici storiche locali. La maggioranza degli abitanti delle città erano Ebrei, gli altri erano Cristiani. Fino a partire dalla metà del 1800 agli ebrei fu permesso di tornare a popolare la loro Patria; la Terra d'Israele è rimasta per secoli largamente disabitata. La storia che gli Ebrei ritornando in Palestina si impadronissero con la forza delle terre appartenenti agli

arabi è quindi una palese menzogna che a forza di essere ripetuta è diventata verità per l'opinione pubblica. Fino agli anni recenti non vi erano molti arabi che vivessero nella Terra Santa d'Israele; la maggioranza degli arabi in Israele è originaria di oltre 20 Paesi, ma non d'Israele.

Secondo il geografo francese Vital Cuniet, nel 1882 erano presenti in Palestina poco più di

141.000 arabi. Infatti la popolazione araba della Palestina era scarna e rimase limitata fino al reinsediamento degli Ebrei, che portò al risanamento delle terre sterili e attrasse gli arabi dai Paesi confinanti. Negli anni 20, le potenze mon-



Cosimo Rosselli, *Mosè conduce il popolo ebraico in Palestina*

diali cercarono di restituire ai loro abitanti originari le terre del Medio Oriente che erano state occupate dall'Impero Ottomano. La Palestina fu restituita agli Ebrei e riconosciuta dalla legge internazionale come patria degli Ebrei, mentre agli arabi venne assegnato il 96% del territorio occupato dall'Impero Ottomano, il Medio Oriente. I documenti chiave che attestano questi diritti comprendono la Risoluzione di San Remo, la Convenzione di demarcazione franco-britannica ed il Mandato per la Palestina che fu approvato all'unanimità dalle Na-



zioni Unite nel 1922. Inoltre, l'articolo 80 delle Nazioni Unite protegge i diritti legali contenuti nel Mandato per la Palestina. Il mandato Britannico prevedeva la facilitazione dell'immigrazione ebraica in Palestina, invece gli inglesi contravvenendo apertamente a tale Mandato, favorirono l'ingresso di grandi numeri di arabi e pretesero di dichiararli indigeni nativi. Questa immigrazione illegittima non avvenne soltanto dal Sinai, ma anche dalla Transgiordania e dalla Siria. Il governatore siriano Tawfik Bey el-Huarani testimoniò che in un periodo di soli circa 4 mesi del 1933, dai 30.000 ai 36.000 arabi entrarono illegalmente in Palestina dalla Siria. Questi ultimi immigrati illegali arabi



Ibn Khaldun

pretesero di essere stati in Israele allora nota come Palestina Terra d'Israele da generazioni. A questa falsa pretesa, aggiunsero anche la violenza. Sia la violenza, sia queste false pretese storiche vennero usate dagli inglesi per giustificare la successiva decisione, anche questa illegittima, di limitare l'immigrazione ebraica. La terra che era stata restituita al popolo

ebraico con la legge internazionale divenne così illegalmente occupata da questo notevole numero di immigrati arabi. La terra che gli Ebrei avevano bonificato con la vita per prepararla per altri Ebrei fu invece occupata dagli arabi. La Società delle Nazioni ed il mondo in generale permisero che gli inglesi tradissero le indicazioni e i chiari dettami stabiliti nel Mandato che consistevano nel facilitare il ritorno degli Ebrei in Palestina per adempiere lo scopo di ricostruire lì la loro Patria nazionale. L'immigrazione illegale degli arabi in Palestina non si è più fermata nemmeno dopo la fondazione dello Stato d'Israele nel 1948, in un crescente clima di tensione che con il tempo ha por-

tato l'opinione pubblica mondiale a credere che sia il popolo ebraico a occupare il Paese degli arabi e non viceversa. Gli arabi pretendono falsamente di avere diritti nazionali storici sulla Terra d'Israele, sotto lo sguardo accondiscendente delle Istituzioni Internazionali, ma ciò non è vero.

© Riproduzione riservata



**Il “Pleiadichorus” di Procida (nella foto), diretto dal m° Michele Costagliola d’Abele, con la partecipazione di Sara Puglia (pf.) e di Anna Lubrano Lavadera (voce solista), è stato fra i protagonisti, lo scorso 14 maggio, nella chiesa napoletana di Santa Caterina a Chiaja, della VII Rassegna di Cori, organizzata dall’Associazione Regionale Cori Campani.**

## **1942-1943: MEMORIE DI UNA TRAGEDIA VISSUTA** **Quando tutto sembrava ormai perduto**

*di Elio Barletta*

**L'**esplosione della *Caterina Costa* fu la premessa per un crescendo di bombardamenti sempre più fitti, massicci, indiscriminati. Sembrerà monotono ricordarne ancora i particolari ai pochi vivi che li vissero – magari decisi da tempo a dimenticare – ed ai tanti che – nati dopo la guerra – si sentono del tutto estranei ad avvenimenti di generazioni al tramonto. Ma, se nel ricordo di chi ne fu testimone s'intrufola prepotentemente l'immedesimazione del clima che li caratterizzò – convivenza con il pericolo, assuefazione a lutti e distruzioni, consapevolezza di una probabile prossima morte – la monotonia si dilegua. Allora il racconto si fa leggero e spontaneo per un ascolto che improvvisamente diventa attento e partecipe.

La supremazia aerea in Europa, dal 1939 al 1941 in mano all'aviazione tedesca (*Luftwaffe*) – fondamentale nella strategia della guerra lampo e nelle ampie distruzioni di città, impianti ed industrie inglesi – fu interrotta e sovvertita dall'aviazione britannica (*Raf*) dopo la leggendaria battaglia d'Inghilterra, sostenuta dal 10 luglio al 31 ottobre 1940. Ciò indusse, a metà '42, il *Bomber Command* di Sir Arthur Travers Harris a organizzare pesanti quadrimotori per bombardamenti strategici su Germania e territori da essa occupati – centri industriali, civili e militari più importanti da cancellare – nelle 24 ore quotidiane (*round-the-clock*): di notte, con i gli inglesi *Avro Lancaster*, *Handley Page Halifax* e *Short Stirling*; di giorno, con gli americani *Consolidated B-24 Liberator* e

*Boeing B-17 Flying Fortress* (“Fortezze Volanti”). Questi ultimi, in grado di volare ad alta quota, portare carichi doppi rispetto agli iniziali, attaccare in formazioni compatte, scendere a mitragliare a bassa quota, estremamente efficaci ed affidabili, sapevano difendersi da soli e rientrare alle basi, anche danneggiati da caccia e da contraerea del nemico.

Il loro impiego in Italia significò per Napoli incursioni in qualunque ora su complessi militari, civili, ospedalieri, religiosi, artistici, sociali. Nelle cronache locali di allora scorrevano le solite contrade cittadine vittime di incursioni aeree – il porto con la completa distruzione del molo Pisacane e dei piroscafi *Sicilia*, *San Luigi*, *Lombardia* ad esso attraccati, la fascia costiera della via Marina, le zone industriali dell'est flegreo (Coroglio e Bagnoli) e dell'ovest vesuviano (San Giovanni a Teduccio), vari punti antichi del centro storico – ma divennero obiettivi anche arterie insolite, di nessuna importanza militare, quali via delle Zite a Forcella, San Giuseppe dei Ruffi, San Giovanni in Porta, l'Anticaglia, via De Pretis, via Martucci, piazza Amedeo, via Morghen, borgo Santa Lucia, dove sparirono l'albergo *Russia* e la casa dell'architetto Astarita dietro il *Grand Hotel Vesuvio*.

Il 4 aprile, altra domenica infausta, una grossa concentrazione di aerei americani si accanì due volte sulla città – dalle 15.04 alle 16.16 ed oltre le 19.30 – procurando una vera e propria strage nella zona di Capodichino, dove perirono cit-

tadini inermi che attendevano il tram in via Tramway, ora viale IV Aprile. I morti accertati furono 221 e i feriti 387. In un diluvio di bombe piovero dal cielo volantini che “spiegavano” alla popolazione la “necessità” di tale ferocia.

Quell'incursione ebbe a margine una vicenda che per il suo romanzesco sviluppo riscosse tale interesse su scala internazionale – anche molto dopo la fine delle ostilità – da meritare di essere raccontata ai napoletani che in gran parte la ignorano. Riguarda un cacciabombardiere statunitense *B 24D Liberator* della *United States Army Air Forces*, soprannominato *Lady be good*, come il celebre standard jazz degli anni Venti dei fratelli Astaire, dato all'*Empire Theatre* di Londra – in prima serata il 14 aprile 1926 più 329 repliche – e come i due film di Eleanor Powell, uno muto del 1928 ed uno sonoro del 1941. Lo scopo propiziatorio – *Oh Lady be good* («Oh signora, dolce e bella, sii buona/Oh signora sii buona»),

preghiera laica di un io narrante per una benefattrice affinché allevi sfortune e sofferenze del protagonista – non funzionò perché il velivolo andò incontro ad una fine tragica.

Assegnato al 514° Squadrone e 376° Gruppo Bombardieri di Soluch Field, in Libia – oggi Aeroporto Internazionale di Bengasi-Benina – ricevette come prima missione l'ordine di venire a bombardare Napoli. Per forti venti e tempesta di sabbia, partì in ritardo rispetto alla formazione. Fu l'ultimo degli unici quattro aerei che – malgrado la scarsa visibilità – arrivarono sulla nostra città per sganciare il loro carico di distruzione e morte. Al ritorno – senz'alcun segnale di un suo abbattimento o ammarraggio o atterraggio di fortuna – fu dichiarato ufficialmente “scomparso”. Il mistero si protrasse fino al 1958 quando ne fu rilevato il relitto nel *Calanshio Sea Sand* (Mare di Sabbia), deserto libico del distretto di Kufra in Ci-

renaica, con munizioni, serbatoio, radio e viveri intatti, ma senza traccia dei nove uomini dell'equipaggio. Otto loro corpi furono rinvenuti nel febbraio 1960 in altro punto del deserto dove si erano paracadutati per problemi meccanici irrisolti e di cattiva comunicazione con la base. L'aereo, privo di pilota, aveva proseguito per altre 16 miglia prima di schiantarsi al suolo. Il ritrovato diario del copilota riporta



La famiglia Barletta

le sofferenze dei militari, sopravvissuti per diversi giorni con una sola borraccia d'acqua, prima di spegnersi atrocemente. Le incursioni da maggio a luglio si verificarono quotidianamente, più volte al giorno. Una data fra tante: il 12 luglio vide la distruzione completa del rinomatissimo *Caffè Vacca* in Villa Comunale. In tale situazione la vita quotidiana dei napoletani – attività lavorative e gestione domiciliare *in primis* – fu sempre più condizionata dal pericolo imminente. A casa, per strada, al lavoro, gli incubi della sirena (una su Castel Sant'Elmo, un'altra a piazza Vanvitelli,

edificio della pizzeria), del percorso più brave e più sicuro, della ricerca di strutture murarie resistenti al crollo, ossessionavano la gente. Si moltiplicavano episodi di cruda casualità: la signora travolta a casa della sarta dov'era andata a ritirare un vestito prima di partire; il giovane in ufficio illeso mentre i suoi e la sua ragazza in visita da loro perivano sotto il proprio palazzo.

Nella trasmissione *Il baco del millennio* di Radio 1 (primi anni 2000) – alla domanda per gli ascoltatori «C'è un odore che vi ispira sensazioni particolari?» – risposi che il tanfo della muffa mi ricordava il ricovero, un accostamento che riscosse tale compiacimento da indurre il conduttore Vito Cioce a telefonarmi a casa per un approfondimento dell'argomento il giorno dopo. Nell'acre morsa dell'umido – insopportabile negli antri semibui di caverne e gallerie ferroviarie cittadine, quasi accettabile



negli improvvisati ma dignitosi scantinati di edifici ben tenuti (vedi Vomero e Arenella) – si concentravano tutte le sofferenze possibili del momento, specie quelle di vecchi, malati, disabili, bambini, senz'altro per i quali i sotterranei pubblici erano ormai domicili permanenti, zeppi di mobili, materassi, cuscini, coperte, provviste di vivande.

Nel ricovero si accedeva in fretta; a qualunque ora, giorno e notte; lungo scale e percorsi anche insidiosi; al suono delle sirene; sotto il fragore di bombe e batterie antiaeree; per un falso allarme. Nel ricovero ci si sistemava alla

meglio; su panche, sedie, casse; imbacuccati in coperte e scialli multicolori; con bimbi in braccio o per mano; trascinando buste di alimenti, valigette di documenti, banconote e i pochi gioielli di famiglia non consegnati al banco dei pegni. Nel ricovero ci si parlava, informava, interessava, confortava, aiutava; ricordi del passato, commenti al presente, congetture sul futuro; scherzando, ridendo, sperando, piangendo, rintuzzando, litigando. Nel ricovero si moriva improvvisamente; si partoriva assistiti da esperti o volenterosi; si era colti da passioni improvvise; si dava miccia a seri dissidi. L'unico, indiscusso, irripetibile palcoscenico di una lunga commedia dell'arte.

Nel fuggi fuggi generale, preziosa era la figura del "capofabbricato" (o "caporicovero") se rappresentata da persone che, limitando anche il proprio lavoro, assolvevano al compito istituzionale di regolare l'afflusso e la sicurezza generale degli abitanti, controllare l'igiene dei locali, assicurare la disponibilità di medicinali e di acqua potabile, fugare il timore dei gas asfissianti. La situazione si aggravava al tramonto, quando – oscurandosi strade ed appartamenti e di là da venire pc, *smartphone*, *tablet*, ciclomotori – i collegamenti con chi non dava notizie si facevano difficili. Una notte, colti da

sono arretrato, tutti di famiglia ignorammo l'allarme; ci svegliarono poi i violenti battiti alla porta d'ingresso del signor Garofalo – inquieto della scala B e capofabbricato – salito in ansia per la nostra assenza.

Per la mia famiglia, i 4 piani superiori della scala A, più la veranda condominiale, più i 3 piani inferiori della B erano duri. Ma proprio di notte mia madre era arrivata a tale sincronismo di movimenti – estrarre dal letto, avvolgerci tutti nei plaid, imbracciare il fratellino Lucio, afferrare borse, precipitarsi per le scale – da anticipare molti altri



Palazzo "Panorama" (via Bonito, 29)

abitanti di appartamenti più vicini al ricovero, suscitando compiacimento e ilarità. Nelle ore lavorative la sostituiva parzialmente, ma abbastanza bene, la domestica ad ore Maria Variabile, una donnetta dei Cacciottoli assai ignorante, ma molto attenta al pericolo. La nonna Carolina invece – afflitta dai quasi 80 anni (tremendi) di allora – non poteva reggere quel ritmo; come tanti altri vecchi restava inconsapevole seduta sotto muri maestri, più resistenti ad un crollo. Le faceva compagnia, se in casa, mio padre che, invece, quando era in servizio al porto e dai centri di avvistamento antiaereo apprendeva di un attacco imminente – con frasi convenzionali sempre diverse – ci avvisava via telefono, mezzo di comunicazione ancora regolarmente funzionante.

Fra gli abitanti dei 58 appartamenti – allora tutti locatari di un'unica proprietà, i fratelli Capasso commercianti di tessuti in piazza Nicola Amore – c'erano i tipi più diversi che imparammo presto a conoscere. Alcuni dicevano di non credere ai rifugi antiaerei e facevano sfoggio di fatalismo; se ne restavano a casa, ma svegli, qualcuno forse intento a captare segretamente radio Londra. Altri, fermandosi dietro gli spiragli dei finestroni a fissare il cielo – spettacolari durante un'incursione i coni di

luce azzurra dei riflettori e lo sbocciare multicolore delle granate – si davano poi a valutazioni approssimative (spesso immaginarie) sul poco ch'erano riusciti a vedere: ali di fabbricati crollate, aerei incursori colpiti e precipitati in fiamme, torce di spie da angoli reconditi indicanti al nemico obiettivi da colpire. Ma – pur essendo ormai quasi tutti stanchi del fascismo e convinti che la sconfitta era prossima, viveva in tutti il desiderio che tutto finisse e che quei grossi uccellacci forieri di rovine sulle nostre teste la pagassero cara.

Una caratteristica esclusiva del nostro palazzo – il *Panorama*, di via Bonito – quando l'ho raccontata ha stupito tutti. Di sera arrivava spesso una ronda di militari: tre soldati o marinai italiani o tre tedeschi della *Wermacht*. Dal portiere si facevano aprire il portone e dare la chiave del terrazzo, lato scala A. Salivano. Se ci incontravano c'era un sommesso «buonasera» degli italiani o un marcato «puonasera» dei tedeschi. Si sedevano in alto, sugli scalini; durante il bombardamento uscivano sul terrazzo e raccoglievano le schegge dei proiettili. Dopo qualche ora andavano via.

Atmosfera più movimentata aleggiava nei tre vani dello scantinato. Le lunghe panche in lungo e in largo tra i puntelli non bastavano per tutti; ci si arrangiava stringendosi o sedendosi a turno. Una sola famiglia di fascistoni – figlio partito volontario per il fronte russo – occupava perennemente posti spaziosi. Al sollecito dei miei di ridimensionarsi risposero con atteggiamento squadristico, definendo mio padre, già provato da tre anni di guerra, un “imbo-scato”. Dovemmo in tanti prodigarci per calmarlo ed allontanarlo da quei signori. Ma, tutto sommato, il clima era generalmente corretto e cordiale, lacerato solo da qualche urlo di donnette se l'entità di uno scoppio lo faceva sembrare vicino.

In vari “bassi” spuntava intanto il mercato nero, favorito dalla pessima gestione dei generi razionati, dalle ridotte quantità di derrate disponibili, dal consolidamento di una rete clandestina, complici talvolta funzionari, commercianti, produttori, vigili, che, aggirando il sistema di stoccaggio degli ammassi

pubblici ed il tesseramento, creavano un mercato parallelo svincolato, con merci, spesso anche migliori, ma molto più care. Nel '38 il pane e la pasta costavano 1,80 e 3 lire al kg, nel '43 il mercato nero li vendeva a 8,50 e 9 lire al kg. Per non impigliarsi nella tagliola camorristica del contrabbando – così ben descritta da Eduardo in *Napoli milionaria* – ci si doveva accontentare di cucinare carrube, bucce di fave e di piselli, torsoli di broccoli e bere orzo truccato, con qualche chicco, da caffè.

Una collega di lavoro, mi chiese anni fa come mai i miei non avessero aderito all'antifascismo e mio padre avesse partecipato alla guerra dalla parte di Mussolini. Rimasi esterrefatto. I 15 anni di età in meno della signora rispetto ai miei e la sua esplicita simpatia per il credo marxista non giustificavano l'ignoranza storica alla base delle due sue domande. L'avvento del fascismo ed il suo radicamento ultraventennale trovò innumerevoli fattori favorevoli: l'esasperazione della gente per le violente rivendicazioni classiste e antimilitariste dei socialisti; l'abbandono del Parlamento di tutte le forze politiche di opposizione; l'iniziale disponibilità di democratici del calibro di Benedetto Croce; la piena delega del Re; la riconoscenza di Papa Pio XI; il favore di industriali, professori, artisti, attori, militari, preti; la propaganda di esaltazione delle opere del regime; la censura sulle notizie di persecuzioni e crimini contro gli avversari; la militarizzazione della gioventù. Una maggioranza di consensi che – prima delle ignobili leggi razziali del '38 – era diventata schiacciante.

Se mio padre – dedicandosi completamente a scuola, famiglia e cultura – come tanti altri, non considerò di far qualcosa di concreto avverso alla dittatura, ne pagò smisuratamente il prezzo quando, in un pomeriggio iniziale di giugno, alla scrivania di una stanzetta nella sede del Lloyd Triestino, dove, causa i bombardamenti, si erano installati gli uffici di Direzione Marittima e Capitaneria di Porto, si aprì una porta ed il capitano Gifuni comparve imperturbabile con un dispaccio ministeriale recante il suo trasferimento all'isola Ionia di Santa Maura (Lefkada).

In quei giorni, scacciati completamente dall'Africa Settentrionale i resti dell'*Afrika Korps* del Feldmaresciallo Erwin Rommel, gli Alleati, con i generali Dwight D. Eisenhower, George Smith Patton (7<sup>a</sup> Armata statunitense) e Bernard Law Montgomery (8<sup>a</sup> Armata britannica), si apprestavano a sbarcare massicciamente in Sicilia. Quale importanza strategica aveva lo spostamento di un solo uomo – un ufficiale subalterno di Marina italiano di complemento – da Napoli alle isole Ionie?

Corse perciò a Roma ai Ministeri della Guerra e dell'Educazione Nazionale (oggi Difesa e Pubblica Istruzione). Non ci fu nulla da fare. Doveva partire. L'avrebbero richiamato poi ... Ebbe solo il tempo di rappresentare suo fratello Ciro – maggiore di artiglieria in servizio proprio in Sicilia – nel farmi da padrino di cremina, il 13 dello stesso mese, nella chiesa del Sacro Cuore dei Salesiani. Volle scattare una foto a nonna, mamma, me e Lucio con una macchina a lastre, anni 30 – che qui testimonia come eravamo ridotti – e partì in treno per

Lecce.

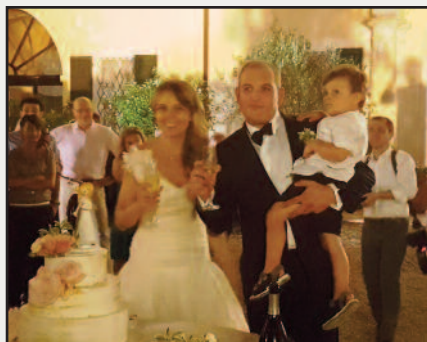
Viaggiando si ricordò che, nell'anno precedente, un allievo del Nautico, sezione capitani – indietro con gli studi – tentò l'idoneità alla 3<sup>a</sup> classe, nella sessione estiva. Fece l'esame con lui e fu promosso. Nella sessione autunnale, il giovane tentò l'idoneità alla 4<sup>a</sup>, ma non andò bene e, malgrado le non poche e pressanti pressioni ricevute dai diretti superiori scolastici e militari, mio padre lo bocciò. Il giovanotto era uno dei figli di un altissimo ufficiale di Marina, ammiraglio di squadra, pluridecorato e plurinsignito di ordini cavallereschi, Comandante di Squadra dei sommergibili e Comandante Generale per le Capitanerie di Porto, finito con l'aderire alla Repubblica di Salò. L'episodio è chiaramente esposto nel libro di memorie paterno<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> M. Barletta, *Sopravvissuto a Cefalonia*, Milano 2003.

© Riproduzione riservata



## NOZZE MEROLLA-REGGIANI



della redazione di questo periodico.

Il 9 luglio scorso, in Modena, nella chiesa di San Pio X, sono state celebrate le nozze di Enrico Merolla e Angela Reggiani. Dopo la cerimonia nuziale, gli sposi hanno salutato parenti e amici nella Villa Cesi di Nonantola. A Enrico e Angela giungano i più affettuosi auguri di felice avvenire del direttore e



# IL MICROCREDITO

## È NATO A NAPOLI, NON IN BANGLADESH

di Raffaele Pisani

Non è vero che il microcredito sia nato in una piccola città chiamata Jobra, nel Bangladesh, ideato nel 1983 dal Premio Nobel Muhammad Yunus. Il primo microcredito in assoluto è nato a Napoli, alla fine della seconda guerra mondiale, si chiama *'a pizza ogge a otto*, che si mangiava subito ma si pagava dopo otto giorni. Era, insomma, venduta a credito ma entro gli otto giorni il debito veniva onorato. Ditemi voi, non è questo l'antesignano del microcredito? Tale iniziativa fu ideata dalla creatività dei napoletani ispirati e guidati dalla necessità di una sopravvivenza che la tragedia di una guerra infame aveva reso, giorno dopo giorno, sempre più difficile. A Napoli mancava tutto, ma un poco di farina, lievito e sale si riusciva quasi sempre a rimediare, pur se con qualche difficoltà. Le improvvisate friggitorie erano localizzate fuori dai bassi (le storiche e spesso fatiscanti abitazioni composte da un solo vano a piano terra. Dentro, purtroppo, ci abitavano intere famiglie). Si raccoglieva la farina, si aggiungeva il lievito e un po' di sale e si impastava il tutto con la buonissima acqua del Serino che ne esaltava il gusto. Poi si prendeva la quantità dell'impasto occorrente, con le mani si stendeva – alle volte si usava anche *'o laganaturo* (matterello) – si imbottiva con un poco di ricotta e qualche *ciculo* (ciccio di lardo di maiale fritto), si piegava in due modellando una forma a mezza luna e si friggeva nell'olio bollente della grande *tiella* (padella) adagiata su di una *fornacella* (fornello) a carbone. Vi posso assicurare, quale testimone oculare di tanta bontà, che era davvero miracoloso il benefico aiuto di questo "fido" concesso dalle improvvisate friggitorie situate *mmocch"e vasce* (davanti ai bassi). Un microcredito che sicuramente non permetteva di intraprendere un'attività commerciale – era soltanto una pizza frita con qualche *ciculo e nu poco 'e ricotta*, era soltanto *'na pizza ogge a otto* – ma dava a tanti napoletani *ca se puzzaveno 'e famme* (che morivano dalla fame) la preziosa possibilità di quietare per una mezza giornata i morsi di una fame che dilaniava anima e corpo!



© Riproduzione riservata



La pace è la migliore delle cose che sia dato di conoscere all'uomo e una sola pace è da preferire a mille trionfi.

**Silio Italico**

# FERDINANDO FERRAJOLI

*di Arcangelo Esposito*

Alla Nobile Donna  
Filomena Minichini Ferrajoli  
fervida ispiratrice del grande Scomparso

Signori\*, un imperatore dei più bei tempi dell'Impero di Roma, un giorno manifestò, con segni di struggente dolore, il dispiacere che gli aveva procurato la perdita di un amico, da lui stimato ed amato. Un filosofo presente alla triste scena disse: «Sire, pensate alla dignità dell'Impero, pensate all'altezza della filosofia e vedrete che il vostro dolore così eccessivo non è degno né dell'una né dell'altra». E l'Imperatore Marco Aurelio, così rispose: «Forse che la dignità dell'Impero o la filosofia, debbono uccidere in un animo gentile i sentimenti più cari?».

Aveva ben ragione l'Imperatore, perché, o signori, non sono viziose, riprovabili le lagrime che la perdita di persone amate, ci fa sgorgare dal cuore; la natura ha i suoi diritti, ai quali ben si può soddisfare. Non è viltà e debolezza spargere lagrime; è un giusto tributo che onora la

nostra stessa natura; è un effetto ben spesso necessario, talvolta virtuoso della nostra sensibilità.

Non ho difficoltà confessarvi, o signori, che la notizia inaspettata della morte di Ferdinando Ferrajoli, a cui mi legavano vincoli di vecchia e salda amicizia, fatta di ammirazione e di reciproca stima, mi toccò profondamente, facendomi nel segreto del mio studio, versare



lagrime di vero, sentito cordoglio!

Ed è toccato proprio a me, a distanza di cinque mesi dalla sua scomparsa, commemorarlo in Procida, che fu la sua città di adozione e che amava teneramente, ed in questa chiesa di S. Tommaso, circostanza

questa, che assume un particolare significato, essendo questo elegante Tempio, un tempo non molto lontano, di proprietà degli avi della sua derelitta consorte, e donato, poi, dalla loro munificenza alla benemerita Congrega dell'Immacolata Concezione detta dei Turchini.

Non so nascondervi però, o signori, la mia trepidazione nell'accingermi a commemorare un

uomo tanto insigne per cultura e pietà, galantuomo e signore di razza. «Sento tremare le vene ai polsi» conscio di non essere all'altezza di presentarvi nella giusta luce, come meriterebbe, la poliedrica figura del Prof. Ferdinando Ferrajoli, archeologo, scienziato, scrittore, pubblicista, artista e ricercatore di altissimo valore. Sento, in questo momento una infinita commozione, perché i vincoli di amicizia che a lui mi legavano e la lunghissima consuetudine dei nostri incontri, durante i quali ho avuto occasione sempre più di apprezzare le sue incomparabili doti, ritornano alla mia mente e mi fanno sentire più forte la sua mancanza.

Mi ero abituato ad attendere il suo ritorno nella nostra Isola, che avveniva puntualmente ogni anno durante il periodo estivo, ansioso di abbeverarmi alla sua fonte sempre fresca di profonda cultura umanistica ed artistica. M'è tanto triste perché, penso, che questo è l'ultimo tributo d'affetto, che posso rendere alla sua memoria; è un ben modesto fiore che depongo sulla tomba di un uomo, a cui la cultura deve molto, per l'enorme apporto, che i suoi severi studi, hanno portato in varie branche dello scibile e specialmente in quello dell'archeologia. Signori, uno statista insigne per ingegno e dottrina, signore sicuro della parola, esperto delle tumultuose riunioni popolari, come dei solenni uditori accademici, diceva, che i più felici discorsi li fa il pubblico, perché l'oratore sente affluire e ritirarsi le anime con alterne ondate; quelle anime che egli, parlando, chiama a sé, e n'è sospinto avanti quando corre il retto cammino e n'è trattenuto quando mette il piede in fallo.

Oggi, però, io sento, o signori, che la parte vostra è ben maggiore, sento che il più felice discorso in onore di Ferdinando Ferrajoli ferve dentro di voi, uno e vario, al riaccendersi di mille ricordi, nei quali vi ricompare nel cospetto la sua immagine, la vita di lui, la vita così ricca di azione esterna, così prodiga di benefiche energie; sento che non è tra voi chi non ne rammenti almeno un fugace contatto, come non è tra voi chi non rammenti quelle fattezze docili, per cui la bontà, la mansuetudine, l'arguzia dell'uomo privato ne trasparivano lucide,

quanto, alla loro volta, gli impeti focosi e la gravità del severo e profondo studioso.

Ciascuno di voi potrebbe tracciare la propria linea per una immagine di Ferdinando Ferrajoli, certo che ne uscirebbe più viva, più intera di qualsiasi altra che studio e arte di oratore valga a disegnarvi.

Vi sono al mondo tesori di ingegni, tesori di dottrina chiusi entro scrigni foschi, rugginosi, che si aprono di rado, a pochi e mai per intero. L'ingegno del prof. Ferrajoli luceva nei rivi sempre aperti della parola facile e rigorosamente esatta, dispensiere, nei privati colloqui, più gradevolmente ancora nelle pubbliche adunanze, di una dottrina molto personale, saprosa e varia, frutto di un'ambita universalità di cultura, di conoscenze larghissime di cose e di uomini, felicemente fusa nell'intelletto forte e meditante.

Signori, per dare maggiore risalto alla vita di un uomo, è necessario accennare ai primi anni della sua adolescenza e ciò per dare maggiore risalto alla sua vita, in quanto quegli anni, essendo il preludio della vita stessa, servono a formare il carattere per la operosa futura carriera. Il bel meriggio è sempre annunziato dall'aurora!

Signori, Ferdinando Ferrajoli, nacque a S. Egidio Monte Albino, in provincia di Salerno, nell'aprile del 1901. Suo padre gentiluomo di campagna, discendente da nobile famiglia spagnola, fece di tutto per includere nell'animo del piccolo Ferdinando, che, purtroppo aveva perduto la mamma in tenera età, quei nobili sentimenti che, poi, lo accompagnarono per tutta la vita; mentre suo zio mons. l'abate Ambrogio Ferrajoli, si prese cura, sotto la sua personale guida, di avviare il nipote agli studi. L'abate Ferrajoli amava teneramente il nipote e cercò di capirne le attitudini. Compito che gli riuscì molto facile perché il piccolo Ferdinando, mostrò sin dalla tenera età un'intelligenza precoce e pronta ed una speciale inclinazione per il disegno e per tutte le arti. Infatti, l'abate Ferrajoli, di comune accordo con il padre, non esitò ad iscriverlo all'Istituto delle Belle Arti di Napoli.

Ebbe come professori Beniamino Sgobbo e



D'Aronco, insigni maestri del tempo, che egli ricordava con infinita nostalgia e devozione. Conseguì il titolo di professore di disegno architettonico e di decorazione. All'Università di Roma, poi, completò brillantemente i suoi studi, conseguendo il titolo di professore di Storia dell'arte.

Il giovane Ferdinando, o signori, aveva bruciato le tappe, perché a ventidue anni era ormai già conosciuto ed apprezzato per la fertilità e versatilità dell'ingegno, fino al punto, che il grande Maiuri, definito «il poeta dell'archeologia», lo chiamava per eseguire la ricostruzione della prima e seconda fase architettonica della famosissima «Villa dei Misteri» di Pompei. Il lavoro del giovane professore fu considerato dal grande maestro di piena lode, tanto, che non esitò ad inserirlo in uno dei suoi meravigliosi libri, intitolato appunto *La Villa dei Misteri*.

Fu la prima battaglia, vinta senza molto sforzo dal professorino, che si avviava a passo sicuro e spedito, verso un'affermazione sempre crescente, specialmente nel vastissimo campo dell'arte. Prova ne sia che il Maiuri gli fece eseguire, poi, quasi tutti i disegni, che illustrano le sue magistrali opere, entrate, ormai, a far parte della letteratura mondiale.

Durante la sua giovinezza non dimenticò la terra natia e spesso vi si recava per star vicino al suo vecchio genitore e a suo zio l'abate. Durante queste soste il suo spirito si ritemprava per affrontare, poi, nuove fatiche; ma non restava inoperoso. Infatti, egli, che trattava i colori ed usava il pennello con magistrale perizia, percorreva le contrade del suo paese e le contrade dei paesi vicini, specialmente di Cava dei Tirreni in cerca dei più belli e suggestivi squarci, per fermarli sulla tela. Centinaia dei suoi quadri, arricchivano le pareti della vetusta dimora paterna insieme a molte sculture, anch'esse uscite dall'estro del suo fertile ingegno.

Ma, ahimè, centinaia di quegli autentici capolavori, andarono distrutti, insieme a buona parte della casa di S. Egidio, da un bombardamento navale, durante l'ultima guerra da parte delle navi americane, per annientare delle po-

stazioni tedesche che si erano attestate nel paese. Fu per Ferdinando Ferrajoli come se gli avessero strappato il cuore. Nel giro di qualche ora, egli, si vide distrutto tutto un lavoro di anni; ma poi di fronte all'immane catastrofe, che aveva travolto monumenti insigni, di arte e di cultura, ultimo in ordine di tempo quello di Montecassino, seppe trovare nella rassegnazione la forza, che gli proveniva dalla sua indole indomabile per ricominciare daccapo a dipingere ed a scolpire e molti, oggi, fortunatamente sono i lavori che egli ha lasciato alla nostra ammirazione e per la nostra gioia.

Ad un certo momento, però, o signori, accanto a S. Egidio, nel suo cuore, cominciò a prendere posto anche la nostra Procida e questo avvenne quando conobbe una nobile fanciulla della nostra isola, che poi divenne sua sposa: la n. d. Filomena Minichini, figlia del conte Domenico Minichini e nipote del conte D. Benedetto Minichini, cameriere di cappa e spada di S. Santità, che donò questa chiesa alla benemerita Congrega dei Turchini e che volle con una epigrafe in latino, da lui stesso dettata e collocata sotto il magnifico quadro del Santafede, raffigurante il grande Aquinate, tramandare ai posteri la pia memoria del suo illustre zio mons. Angelo Antonio Scotti, paleografo insigne e che fu arcivescovo di Tessalonica, assistente al Soglio pontificio ed accademico. Nel 1955 il prof. Ferrajoli, volle onorare con una pubblicazione questo grande procidano illustrandone l'imponente figura di studioso, di prelado e di uomo di Dio.

L'amore del Ferrajoli per Procida, o signori, era veramente sconfinato! Non ricordo anno, durante le molteplici e lunghe visite che ci scambiavamo, che egli non avesse trovato motivo per parlare di Procida, della sua antica storia, della sua cultura attraverso i secoli, delle sue bellezze artistiche e naturali. Durante ogni suo ritorno nell'isola, in silenzio, egli trovava l'occasione per nuove ricerche, interessanti, come sempre, e trovava sempre il tempo per fermare sulla tela, come aveva fatto per la terra che gli aveva dato i natali, «angoli di Paradiso», come egli soleva dire, dell'isola che egli aveva eletto a sua terra di adozione.

Non si sottraeva però, mai a quella che era la sua principale passione: la ricerca archeologica. I reperti in mano a lui, anche se semplici cocci, parlavano con sconcertante ed estrema chiarezza. E così fu, quando, aggirandosi per la zona chiamata «Campo Inglese», ebbe la certezza che Procida, fosse stata abitata fin dal terzo millennio a. C. e lo dedusse da alcune tombe preromane da lui rinvenute. «Più tardi, poi, certamente – egli mi diceva –, i Romani venivano a Procida per dedicarsi al nobile sport della caccia, essendo l'isola, come dice Stazio, ricoperta nella maggior parte di selve».

Egli non tralasciava occasione per rendersi utile alla sua Procida. È suo il grandioso progetto della «Cattedrale della Concordia», vagheggiato da un frate francescano, e che avrebbe dovuto sorgere sui ruderi della chiesa di S. Margherita sulla estrema punta dei Monaci. Sicuro che l'opera si sarebbe realizzata, da quel grande artista che era, si mise all'opera e pur di donare a Procida un prestigioso monumento, sorretto dalla sua anima di fervente credente, la sua fatica non conobbe soste e fu tale l'entusiasmo che vi profuse, che la mancata realizzazione dell'opera, da lui concepita in maniera grandiosa e di grande ascetismo, gli procurò un profondo dolore ed una cocente delusione.

È suo il progetto dell'urna che dovrebbe accogliere, per sottrarlo all'usura del tempo e principalmente per dargli una degna sistemazione, la meravigliosa scultura lignea del Cristo deposto del Lantriceni, che si venera in questa chiesa.

Soltanto l'arciprete vicario curato d. Luigi Fasanaro può dirci quante volte il prof. Ferrajoli, si sia recato sull'Abbazia di S. Michele, pensoso e trepidante per i tesori d'arte in essa racchiusi e quanti preziosi consigli e collaborazione disinteressata, abbia dato all'opera veramente encomiabile e meritoria di restauro, voluta ed intrapresa con caparbia e lo devole volontà dallo stesso d. Fasanaro.

Gioiva, di tutto questo, il buon professore, e con umiltà, ne assegnava il merito a chi compete, additandolo alla riconoscenza di chi aveva a cuore le sorti e la difesa culturale di

Procida.

Nel 1951 il Ferrajoli, volle donare a Procida una Guida storica ed artistica dell'isola di ben 135 pagine. Il volume è ricco di deliziose illustrazioni dello stesso autore, lindo e simpatico, come un fiore fresco. «Dottrina ed arte, con dovizia e liricamente profuse – scrisse il critico Spadaro in una recensione del giugno 1951 –, pongono in rilievo gli incontestabili e numerosi pregi dell'autore, archeologo, storico, folklorista, disegnatore e letterato, che tutti, magistralmente egli ha saputo approfondire nel dare di Procida la più mirabile e particolareggiata visione».

Egli, signori, amava Procida ed i procidani, di cui ammirava sinceramente, senza ipocriti fariseismi, la sagacia, l'operosità e l'intelligenza. Uno dei suoi ultimi scritti inediti è proprio dedicato ad un illustre archeologo procidano: il can. Andrea De Jorio. Innumerevoli sono gli articoli su Procida, scritti dal Ferrajoli sui vari giornali e riviste ai quali collaborava. Già nel lontano 1947 sulla rivista *Leonardo* apparve un suo articolo: *L'architettura dell'isola di Procida*, che suscitò interesse da meritare il plauso dello stesso Maiuri.

Il suo desiderio costante fino agli ultimi istanti della sua operosa vita fu quello di vedere sistemati i resti mortali del grande arcivescovo procidano Angelo Antonio Scotti, in questa chiesa che fu sua, insieme all'epigrafe dettata dall'insigne mons. Aspreno Galante e al busto marmoreo, opera del Solari, ad onore e vanto di quest'isola, che gli dette i natali.

Nella mia qualità, di allora, di commissario arcivescovile di questa Confraternita, sollecitato spesso dal caro scomparso, chiesi a S. E. il card. Ursi, l'autorizzazione a rimuovere il corpo dell'arcivescovo dal Duomo di Napoli ove il grande presule fu sepolto dopo la sua morte, trasportarlo a Procida e sistemarlo definitivamente e degnamente in questa chiesa.

Il cardinale non esitò un istante a concedermi l'autorizzazione: per ben altri motivi il desiderio del prof. Ferrajoli e nostro, non fu appagato. Son sicuro, però, che il governo di questa Confraternita, con l'aiuto del clero e delle autorità locali, finalmente a distanza di circa 140 anni,

il vescovo santo e dotto, possa far ritorno fra la sua gente e anche perché

a egregie cose il forte animo accendono  
l'urne dei forti...; e bella  
e santa fanno al pellegrin la terra  
che le ricetta...

Inoltre facciamo voti, come era anche nei voti del prof. Ferrajoli, affinché la commissione toponomastica comunale intitolò al nome dell'arcivescovo Angelo Antonio Scotti una strada o una piazza dell'isola.

Signori, Giovanni De Caro in un suo articolo sulla rivista *Ribalta*, del luglio scorso, così scriveva: «Elencare tutte le pubblicazioni di Ferrajoli e parlare di tutte le opere di scavo, per riportare alla luce importanti vestigia del passato e delle ricostruzioni di antichi edifici, è pressoché impossibile, tale è la mole di lavoro, che non è azzardato definire titanico». Ne ho fatto piacevole ed interessante esperienza, o signori, quando mi sono accinto a consultare pubblicazioni, disegni, ricostruzioni, progetti, relazioni, articoli e studi del nostro insigne scomparso. Mi son visto sepolto da una valanga di volumi, pubblicazioni, giornali, riviste, ricostruzioni di antiche città, disegni, ecc., tanto da trovarmi smarrito e sentirmi come annichilito tra tante opere di cultura e non avrei pensato che un uomo nel breve arco di una esistenza avesse potuto produrre tanto. Mi limiterò soltanto ad un rapido accenno delle sue benemerite nel campo dell'archeologia e delle sue principali pubblicazioni.

Il Ferrajoli negli scavi di Paestum scoprì la Porta Marina. A Baia con un lavoro accorto e tenace portò alla luce uno dei monumenti più prestigiosi: la Villa di Cesare. A Pozzuoli eseguì la pianta del Serapeo e dell'Anfiteatro. A Cuma eseguì la difficile assonometria dell'Acropoli; a Capri la pianta di Villa Jovis, di Villa Damecuta e del palazzo di Tiberio furono eseguite da lui. A Sorrento lavorò agli scavi della villa di Pollio Felice ed a Castellammare agli scavi di S. Marco. A Pompei lavorò alla ricostruzione del tempio di Giove e dell'Arco di Caligola. Disegnò la pianta della casa dei Vetti, della via dei Sepolcri ed eseguì la planime-

tria della Villa di Diomede. Di interesse eccezionale sono la pianta e la veduta assonometrica degli scavi di Ercolano e la planimetria delle Terme. Egli eseguì anche la assonometria della casa Sannitica, la ricostruzione della casa dello Scheletro, la pianta della grande Villa suburbana dei Papiri, la pianta della casa dei Cervi e centinaia di altre opere.

Ferdinando Ferrajoli, signori, fu il primo a rilevare con esattezza, attraverso il livellamento e la triangolazione di oltre trenta pezzi di muraglia, il perimetro della Napoli greco-romana. È impossibile enumerare in questo campo tutto il suo lavoro, dato anche il tempo concesso ad una commemorazione già di molto superato.

Egli fu, come già ho accennato, progettista di fama di opere monumentali. Il Santuario della Madonna di Fatima in Pagani, la cappella di S. Gerardo Majella in Caposele, l'ampliamento della chiesa cinquecentesca dei Padri Liguorini in Lettere e di S. Maria delle Grazie a piazza Cavour a Napoli, sono opere sue, che restano a testimoniare il lirico afflato, che egli sapeva mettere nel concepire ed attuare opere, ove l'affranta anima umana trova l'ambiente per innalzarsi e riconciliarsi con il suo Dio.

Signori, il prof. Ferrajoli non era l'anima, che grettamente si posa, dopo aver carpito il senso della scienza sui volumi altrui; era l'anima geniale che dopo essersi inchinata dinanzi al sapere, diffuso sugli eterni volumi dell'umanità, muoveva nutrita di quelli a novelle conquiste, a nuovi trionfi del pensiero. Egli non era il bruco che resta immobile sulla foglia dell'erba; ma l'ape dal seno d'oro, che, dopo avere, con savio istinto della natura, tratto il dolcissimo nettare dai più bei fiori, depone nel suo alveare il miele meraviglioso, lavorato con la propria fatica e che sarà alimento prezioso per l'umanità.

A questo proposito il prof. Antonio Uliano scriveva di Ferrajoli: «...Ha assimilato una vasta conoscenza, che non trova ricettacolo in sé, perché bisognosa di comunicativa».

Il miele che egli a fatica aveva accumulato, sentiva il bisogno di distribuirlo. Egli sentiva prepotente il bisogno di comunicare agli altri, di donare la sua cultura. Tutte le sue pubblica-



zioni e specialmente quelle di storia patria furono fatte senza il minimo scopo di lucro; ma perché tutti avessero apprezzato la nostra antica civiltà e fossero andati fieri del patrimonio culturale dei nostri padri.

Egli conosceva tutto di Napoli, città tanto complessa per la sua storia tormentata. Infatti le sue opere *I Castelli di Napoli*, *Napoli Monumentale*, *S. Lorenzo Maggiore*, *Palazzi e fontane nelle piazze di Napoli*, sono da annoverare tra i più importanti e precisi studi di storia patria. In *Napoli Monumentale* va il merito all'autore, di avere acclarato il sito del Palazzo, che fu del Pontano, su cui dissertarono molto studiosi di storia patria, quali il Capasso e il Celano, incorrendo però, in errore.

Altri scritti dello scomparso, per menzionare i più importanti: *Monte Echia*, *Le Valli della città di Neapolis*, *La Valle della Sanità*, *La Sirena di Posillipo*, *Boccaccio a Napoli*, *Cupole e Campanili napoletani*, *I Ferri chirurgici rinvenuti a Pompei*, *I Medici degl'Incurabili e la Repubblica Partenopea*, *Palazzo Donn'Anna*, ecc.

Instancabile conferenziere trovava la maniera di comunicare agli altri i risultati delle sue ricerche e dei suoi studi. Fu applauditissimo al Circolo della Stampa, al Collegio Ingegneri ed Architetti, al Circolo Artistico Politecnico ed in tantissime altre sale. Centinaia di suoi articoli comparvero sul *Rievocatore*, sulla rivista *Leonardo*, sul periodico *D. Orione*, sulla *Squilla*, su *Verso il Duemila*, sul *Mattino*, sul *Roma*, su *Il Corriere di Napoli* e su tantissimi altri giornali e riviste.

Alle molte onorificenze di cui era insignito, bisogna ricordare che nel 1955 venne nominato socio onorario dell'Accademia di Storia dell'Arte sanitaria di Roma; faceva parte anche dell'Accademia Tiberina di Roma e nel 1958 fu nominato accademico di onore dell'Accademia di S. Brigida di Svezia per le lettere, le

scienze e le arti. Vinse parecchie medaglie d'oro per la cultura, l'arte e la scultura. Fu presidente dell'Unione Artistica Partenopea.

Signori, il filosofo Augusto Comte diceva, che per avere l'eroe, il grande scrittore, il grande artista, bisogna che in un cuore si diano convegno i tre amori: Famiglia, Dio e Patria. Il Comte mi porge con questa sua riflessione il filo per chiudere questa mia breve, devota commemorazione. Il Ferrajoli è il buon padre, il marito modello, il gran pensatore, l'ottimo cittadino, che con l'ideale di Dio ha illustrato i tre magnifici campi dell'attività morale, materiale e umana.

Si dice che la morte è il compendio di tutta una esistenza e la morte di Ferrajoli fu veramente compendio di tutta una vita dedicata alla famiglia e alla scienza illuminata dalla fede. Ora sulla quieta, verde collina, e nel monumentale cimitero di Poggioreale riposa il padre e marito esemplare, lo studioso insigne, il cristiano fervente, il cittadino illibato.

Napoli mormora le sue più belle canzoni al pensatore dormente sotto la pietra sepolcrale; ma il vento porta a lui, sotto la Croce del sepolcro l'inno di quest'isola, di S. Egidio, delle città ritornate alla luce dopo millenni di oblio per merito suo, e di tutta Italia, espressione di venerazione, di affetto e di riconoscenza per quanto egli fece, per quanto egli soffrì, per quanto egli disse.

Così comprendesse la nuova generazione le parole dei suoi grandi. Così capisse il grido che dalle anime generose si effonde, grido appellante alla santa libertà degli spiriti, alla purificatrice redenzione dei cuori.

\* Orazione funebre pronunciata il 23 agosto 1975 nella chiesa di San Tommaso d'Aquino in Procida, sede della Confraternita dell'Immacolata Concezione dei Turchini, dall'ex-commissario arcivescovile della stessa.

© Riproduzione riservata



**L'ARTE DELLA GUARIGIONE VIENE DALLA NATURA,  
NON DAL MEDICO.**

**PARACELSO**

# GIUSEPPE ANTONELLO LEONE

## (1917-2016)

*di Franco Lista*

«**S**aper dimenticare è una fortuna più che un'arte». Questo lapidario aforisma di Baldasar Gracián, filosofo e gesuita, va riferito soprattutto agli episodi spiacevoli e alle avventure negative che talvolta segnano la nostra piccola storia esistenziale. Per converso, c'è anche un *saper ricordare* relativo a vicende e circostanze assolutamente positive come quelle generate da un'autentica amicizia. Amicizia, peraltro, è un termine il cui superficiale uso, per non dire abuso, ne ha fatto perdere lo spessore semantico, il suo autentico valore.

Parlo di amicizia riferendomi al maestro Giuseppe Antonello Leone, recentemente scomparso a quasi novantanove anni di una lunga vita di artista, dedicata principalmente alle arti visive, alla formazione artistica dei giovani e alla poesia.

Una perdita che segna un gran vuoto non solo nell'arte italiana.

La sua è stata una straordinaria vita di ricerca artistica, tanto incessante quanto intensa: dalle grandi tele, porte di bronzo, sculture, vetrate e ceramiche di una vasta e solida iconografia di

arte sacra che attesta la collocazione del maestro nell'ambito della nostra più qualificata cultura artistica del Novecento, fino ai giocosi e ironici risultati trasformativi di scarti e rifiuti. Ecco che carte, cartoni, stagnole, contenitori per le uova, involucri di polistirolo, bottiglie di plastica, scatolette di latta per alimenti, astucci

dei medicinali, rotolini di cartone sono tramutati, trasformati, ossia *risignificati*, per adoperare la parola chiave di Leone. Sono il prodotto di una schilleriana libertà creativa, dove gioco e produzione sono la stessa cosa e danno luogo a uno straordinario e vario itinerario inventivo.

Una ricerca fatta di sottili divertimenti intellettuali o, anche, di deliberato infantilismo; un'esplorazione condotta con elegante *humour* e magica naturalità sotto la quale, a ben guardare, si rivela il dramma della vita degli oggetti, delle cose banali apparentemente inutili e inanimate alle quali non rivolgiamo attenzione perché siamo assuefatti alla loro vista per il continuo uso quotidiano. L'aspetto, imprevedibilmente metafisico e sottilmente allarmante, di un contenitore di pla-



Giuseppe Antonello Leone  
col critico d'arte Maurizio Vitiello

stica non sfugge a Leone che, come un poetico mastro Geppetto, dà vita all'inanimato e sviluppa un sorprendente percorso inventivo.

Per questo Philippe Daverio parla di Leone quale «mago, ironico e sornione» il cui studio è «un laboratorio alchemico in eterno pulsare». Quella che Leone definiva «risignificazione» è forse la sua tecnica d'invenzione favorita, inevitabilmente e piacevolmente polimaterica, che gli consentiva di dar nuova vita non solo ai rifiuti e agli scarti dell'uomo, ma anche alle «scorie» della natura. Ricordo la sua aria silenziosamente misteriosa nell'individuare repentinamente un ramo tortuoso che inglobava un curioso sasso o un quadrifoglio, l'unico forse in un gran prato; poi lo staccava offrendolo a chi lo seguiva.

La sua attenzione era rivolta soprattutto alle pietre nelle quali individuava qualcosa che gli altri non avvertono; lo faceva con un comportamento direi panteistico: nei greti dei fiumi, lungo i corsi d'acqua, dovunque la natura gli mostrasse l'anima, soprattutto nelle cose più minute, nei frammenti, nelle fessure e cavità dei sassi. Era attratto dalle forme, dalla struttura, dai modi d'origine delle pietre. Ricordo la sua intensa concentrazione sulla pavimentazione in marmi di vari colori del Palazzo reale di Napoli, dove era presente all'inaugurazione della sua mostra "Fantasmi di Napoli". Guardava acutamente striature e macchie nelle partiture dei marmi, affascinato dalla ricchezza e imprevedibilità delle varie venature; ne individuava antropomorfismi e zoomorfismi e li indicava con la punta del bastone ai presenti. In quel momento, nel rendere esplicite quelle forme, l'atto immaginativo di Giuseppe Antonello Leone indicava «il senso implicito del reale», così come acutamente è considerato nella psicologia fenomenologica della percezione di Jean-Paul Sartre.

Il suo interesse non si esauriva nella pur creativa ricerca di *immagini ipnagogiche*, era sicu-

ramente una propensione, un'attenzione più complessa, come si è già osservato. Il maestro era davvero intento a percepire quel qualcosa di non-materiale che la materia possiede, quel principio vitale che è in tutte le cose. Il suo pensiero era alimentato da riferimenti filosofici, soprattutto Giordano Bruno, ma non escludo Voltaire e Shelling

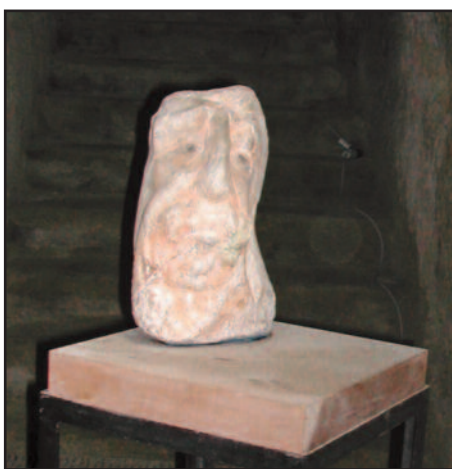
La *risignificazione*, o la risemantizzazione, per adoperare un termine caro ad Argan, era tutto questo e avveniva nel suo studio con pochi e magistrali interventi sulle pietre e gli altri materiali di scarto raccolti; da qui l'attualità di uno sperimentalismo e di un anticonformismo condotti senza tregua da Giuseppe Antonello per tutta la sua lunga vita.

L'attività del maestro, infatti, nei lunghi anni della sua vita, ha dato luogo a ricerche che spesso precorrono quelle di altri importanti artisti. Un solo, significativo esempio è il cosiddetto *décollage*, tecnica artistica la cui iniziale sperimentazione è attribuita a Mimmo Rotella e ad altri artisti stranieri. A ben guar-

dare, alcuni *décollages* di Leone sono stati realizzati con largo anticipo, così come è accaduto per altre tecniche e modalità artistiche.

Queste sono solo poche notazioni, tra le tante che si potrebbero fare, circa l'immenso patrimonio di ricerche e sperimentazioni creative del maestro, sorrette sempre da un profondo "mestiere", ossia dalla piena conoscenza di tutte le tecniche artistiche; cosa questa che appartiene solo a pochissimi artisti e rappresenta, in qualche modo, un tratto singolare e introvabile di Giuseppe Antonello Leone.

Perizia e competenza tecnica dell'affresco, della ceramica, delle arti grafiche, del graffito polistrato, degli smalti e dell'oreficeria, insomma di tutte le arti applicate, sono i rari attributi della maestria di Leone che registrava, con grande sistematicità e metodo, le sue sperimentazioni in fitti appunti, annotazioni, ricette, resoconti. Un prezioso patrimonio da



G.A. Leone, *Benedetto Croce*

salvaguardare e tramandare!

Di origine irpina, Antonello si formò all'Accademia di Belle Arti di Napoli, con Eugenio Scorzelli, Mino Maccari, Pietro Gaudenzi, illustri maestri che spesso citava; ma il suo ricordo, in più occasioni, andava al suo primo formatore nella Scuola di Arti e Mestieri di Avellino: Settimio Lauriello, un pittore futurista, oggi pressoché sconosciuto ma di sicuro talento e, soprattutto, un ottimo formatore che spingeva gli allievi a produrre in modo creativo.

Forse da questa primissima esperienza gli derivava quella passione per la formazione artistica che lo ha visto dirigere con competenza, dedizione e grande umanità diversi Istituti d'arte, da Potenza a Napoli, passando per Cascano di Sessa Aurunca e San Leucio, creando delle vere e proprie comunità di artisti-docenti. Penso che questo non comune impegno nel trasmettere passione, abi-

lità, stile di vita artistica abbia sottratto un tempo notevole alla sua attività di artista e di poeta; ma Leone era fatto così! Generoso, moralmente onesto, disinteressato ai guadagni del sistema mercantile dell'arte. Il suo obiettivo, espresso finanche in anni recenti nella partecipazione ai progetti di didattica della bellezza di Clementina Gily, era costantemente teso all'educazione attraverso l'arte e alla formazione estetica, soprattutto dei giovani.

Mi è caro ricordare, in proposito, la stretta collaborazione tra noi, per *Scuola Viva* della SEI di Torino, dove nei nostri scritti, nei lontani anni '60, argomentavamo una nuova educazione artistica che fosse materia prima per la piena formazione dell'uomo, nel convincimento che l'arte è espressione di libertà e dunque sostanza educativa della democrazia.



G.A. Leone, *Annunciazione*

© Riproduzione riservata



**Il Rievocatore si complimenta con il suo redattore capo, CARLO ZAZZERA, fiduciario comunale CONI di Procida, al quale è stata assegnata la Stella di bronzo al merito sportivo, primo grado dell'onorificenza che ogni anno il Comitato Olimpico nazionale attribuisce ai dirigenti che si sono distinti per il loro impegno nel mondo dello sport in campo nazionale e internazionale. Nella motivazione del conferimento, a firma del presidente nazionale Giovanni Malagò, si menzionano, fra l'altro, le «benemerenze acquisite nella... attività dirigenziale» e la «generosa collaborazione e l'impegno dedicati allo sport in tanti anni di servizio». La consegna materiale dell'onorificenza avverrà nel corso di una cerimonia che sarà organizzata prossimamente dal Comitato regionale CONI della Campania.**



# CURIOSITÀ DELLA LINGUA NAPOLETANA

di Sergio Zazzera

Alla cara memoria degli amici  
Renato de Falco e Carlo Iandolo

## Asci' pazzo

'O puveriello è asciuto pazzo, si suol dire di chi abbia dato segni di squilibrio mentale; e i più credono che la locuzione costituisca una sorta di parafrasi dell'italiano «uscir di senno», tanto più che la lingua napoletana conosce anche l'altra espressione: è *asciuto 'e mente*. Quest'ultima, però, sembra suggerire piuttosto un'ipotesi etimologica del sostantivo/aggettivo italiano «demente», nel senso di [exitus] *de mente*. Quanto, viceversa, all'*asci' pazzo*, mi sembra più corretto appellarsi al versetto delle Dodici Tavole di romanistica memoria: *Si furiosus escit, adgnatum gentiliumque in eo pecuniaque eius potestas esto*<sup>1</sup>, vale a dire: «Se [il *pater familias*] impazzisce, la gestione di lui e del suo patrimonio vada al parente prossimo e agli appartenenti alla stessa *gens*». Qui, infatti – e sebbene quell'*escit* sia forma arcaica di *est* –, il rinvio è vistosamente letterale.



## P''a parte 'e Ddio

L'invocazione italiana: «Ti prego, ti scongiuro» è resa dalla formula: *P''a parte 'e Ddio*, sia nel maranese, che nella zona vesuviana (si pensi al racconto popolare dell'*hommo sarvaggio*<sup>2</sup>). Qualcuno crede di poterla identificare con quella napoletana: *P'ammore 'e Ddio*, che, però, mi sembra essere tutt'altra cosa. Viceversa, durante la rappresentazione delle *Goyescas* di Enrique Granados, durante la stagione lirica 2015-16 del Teatro San Carlo, sul *display* posto al di sopra dell'arcoscenico, è apparsa la doppia traduzione dell'inciso spagnolo «*Por Dios*»<sup>3</sup>, reso in italiano con: «Te ne scongiuro» e in inglese con: «*For the sake of God*». Orbene, poiché il vocabolo inglese *sake* corrisponde, fra l'altro, all'italiano «causa, motivo», ritengo di avere, finalmente, individuato la possibile origine della locuzione di cui al titolo.



## Pastiera

Nicola De Blasi, massima autorità di oggi in materia di lingua napoletana, segnala la presenza del sostantivo *pastiera*, per la prima volta, nel commento all'*Inferno* dantesco di Guglielmo Marrauro<sup>4</sup>, di epoca angioina. Tuttavia, egli si preoccupa di precisare che «gli ingredienti di questo dolce possono essere mutati nel tempo, ma la parola è rimasta identica finora per oltre seicento

anni»<sup>5</sup> (corsivi miei).

Che la pastiera dolce possa essere esistita, se non proprio nata, durante la dominazione angioina, credo sia tutto da dimostrare. Penso, piuttosto, che possa trattarsi di quella *pastiera 'e tagliuline*<sup>6</sup>, tuttora in uso in qualche area della provincia (nel Giuglianesse, ad esempio), confezionata con pasta all'uovo, ripiena di formaggio e salumi e legata con uovo, la cui cottura nel forno può essere stata meglio preceduta da quella "fra i testi", come descritta dal Maramauro. Il suo declino nella capitale, poi, ben potrebbe essere stato determinato dal sopravvento preso da piatti più elaborati, come i timballi<sup>7</sup>, che lo avrebbero relegato ad ambienti più rustici, presso i quali si è – per fortuna – conservata.



### Zi' Peppe

«Sembra proprio mio zio Oscar», si dice che abbia esclamato la segretaria dell'ente che aveva istituito il massimo premio mondiale di cinematografia, nel vedere la statua ch'era stata coniata per l'occasione, della quale fu quello l'inopinato battesimo<sup>8</sup>. I nostalgici del Regno del Sud hanno tentato, a loro volta, di spiegare l'origine del nome *zi' Peppe*, col quale la lingua napoletana designa il pitale, riconducendola, con intento evidentemente denigratorio, a Giuseppe Garibaldi, reo d'aver contribuito in maniera incisiva alla caduta della monarchia borbonica<sup>9</sup>. Non temo di sbagliare, però, se azzardo un'ipotesi diversa e assai meno irriverente. Ho motivo di credere, infatti, che qualche napoletano buontempone, avendo ravvisato nelle forme di quel vaso il volto magro e allungato, la testa piatta e le orecchie a sventola di Giuseppe, fratello del proprio genitore, abbia esclamato: «*Tu vide a chillu llà: me pare proprio 'o zi' Peppe*».



<sup>1</sup> Cfr. *XII Tab.*, 5.2.

<sup>2</sup> Cfr. A. Di Mauro, *Fiabe del Vesuvio*, Milano 1994, p. 252 s.

<sup>3</sup> Cfr. il libretto (di Fernando Periquet Zuaznabar) in *Per La Fenice. Orchestra sinfonica e Coro del Gran Teatro del Liceu Barcellona*, Venezia 2002, p. 13, 17, 20, 27.

<sup>4</sup> *Inf.*, 29.74 s.

<sup>5</sup> Cfr. N. De Blasi, *Storia urbana e innovazioni lessicali a Napoli in epoca angioina*, in *California Italian Studies*, 3.1 (2012), p. 11 s. estr.

<sup>6</sup> Cfr. R. d'Ambra, *Vocabolario napoletano-toscano domestico di arti e mestieri*, Napoli 1873, p. 279.

<sup>7</sup> Per i quali cfr., da ultima, G. Militerni Nardone, *I piatti della grande tradizione gastronomica napoletana*, Napoli 2016, p. 9 ss.

<sup>8</sup> Cfr. G. Gambetti, *Capire il cinema e la televisione*, Roma 2006, p. 57.

<sup>9</sup> Cfr. l'indirizzo Internet: <http://ernanibi.blogspot.it/2013/09/la-rondine-cap-iii-b.html>.

© Riproduzione riservata



Si è spento improvvisamente in Napoli, la notte sul 4 luglio scorso, all'età di 77 anni,

#### **mons. Michele Schiano di Coscia.**

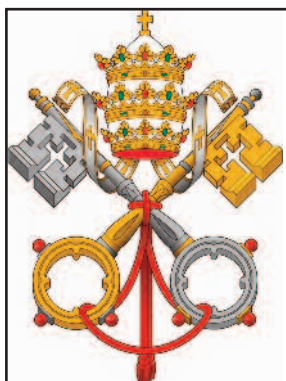
Originario dell'isola di Procida, mons. Schiano aveva esercitato il suo ministero quasi esclusivamente nel capoluogo, fra l'altro, reggendo per lungo tempo la parrocchia vomerese di Nostra Signora del Sacro Cuore. Oltre a essere stato investito d'importanti incarichi di Curia, da circa tre anni, a seguito delle dimissioni da quell'ufficio, era stato nominato collaboratore parrocchiale di San Giovanni dei Fiorentini e cappellano delle Suore Battistine di Sant'Anna all'Are-nella. Ai familiari e alla comunità sacerdotale diocesana giungano le condoglianze del direttore e della redazione di questo periodico.

# “VATILEAKS”

## LA “SENTENZA FITTIPALDI - NUZZI”

*La kafkiana vicenda giudiziaria che ha visto imputati, innanzi al tribunale dello Stato della Città del Vaticano, per una pretesa “divulgazione di notizie riservate”, i giornalisti italiani Emiliano Fittipaldi e Gianluigi Nuzzi si è conclusa con la dichiarazione di difetto di giurisdizione di quella autorità giudiziaria. Nella pronuncia si ritrovano affermati tre principi: a) la sussistenza, garantita dal diritto divino, della libertà di manifestazione del pensiero e della libertà di stampa nell’ordinamento giuridico vaticano; b) i fatti contestati agli imputati sarebbero avvenuti al di fuori del proprio ambito ordinario di giurisdizione; c) gli imputati non rivestono la qualità di pubblici ufficiali né sono ad essi equiparabili. Mentre prendiamo atto, pur con scetticismo, dell’affermazione sub a, pubblichiamo il testo integrale del dispositivo della sentenza, domandandoci, a fronte di quelle sub b e c, quale senso abbia avuto l’incriminazione dei due colleghi: si trattava, infatti, di circostanze che risultavano già evidenti ab initio. Relativamente all’affermazione sub b, infine, vale la pena osservare come, pur nell’astratta sussistenza della giurisdizione dello Stato italiano, i fatti addebitati a Fittipaldi e Nuzzi non costituiscono reato in Italia.*

\* \* \*



**TRIBUNALE S.C.V., 7 luglio 2016 - pres. Dalla Torre; imp. V.B.A.L. (avv. E. Bellardini), C.F.I. (avv. L. Sgrò), M.N. (avv. R.C. Baffioni), Fittipaldi E. (avv. L. Musso), Nuzzi G. (avv. R. Palombini) - art. 116-bis c.p.v.**

In nome di Sua Santità Papa Francesco, il Tribunale, in relazione agli imputati Gianluigi Nuzzi ed Emiliano Fittipaldi; rilevata la sussistenza, radicata e garantita dal diritto divino, della libertà di manifestazione del pensiero e della libertà di stampa nell’ordinamento giuridico vaticano; valutati gli artt. 4, 5 e 6 c.p. così come modificati rispettivamente dagli artt. 2, 3 e 4 della Legge 11 luglio 2013, n. IX; considerato peraltro che lo svolgimento processuale, la cui istruzione si è perfezionata solamente nel corso del dibattimento, ha evidenziato che i fatti contestati agli imputati sono avvenuti al di fuori del proprio ambito ordinario di giurisdizione; tenuto conto che gli stessi imputati non rivestono, ai sensi del diritto penale, la qualificazione di pubblici ufficiali né sono ad essi equiparati; visto il m.p. di Papa Francesco dell’11 luglio 2013 “Ai nostri tempi”, con il quale si sancisce, al di là dei limiti ordinari, la giurisdizione penale degli organi giudiziari dello Stato della Città del Vaticano in ordine ai reati di cui alla legge 11 luglio 2013, n. IX, unicamente se commessi nell’esercizio delle loro funzioni da persone

equiparate ai pubblici ufficiali dal n. 3 di quel medesimo *motu proprio*, **dichiara** il proprio difetto di giurisdizione;

Visti gli articoli del codice penale 59, così come sostituito dall'art. 26 della legge 21 giugno 1969 n. L, 63 e 64, 116 bis così come è stato introdotto dall'art. 10 della legge dell'11 luglio 2013 n. IX, 248 così come è stato integralmente sostituito dall'art. 25 della stessa legge n. IX; visti gli articoli del codice di procedura penale 413, 416, 417, 421, 422, 423 così come modificato dall'art. 9 della citata legge L, del 1969, nonché l'art. 429; tenuto conto che la legge n. IX del 2013 è entrata in vigore il 1° settembre dello stesso anno; in relazione agli imputati A.L.V.B., F.I.C. e N.M., considerato che le risultanze processuali non hanno evidenziato la sussistenza di elementi che consentano di ricondurre i fatti addebitati agli imputati alle fattispecie di cui all'art. 248 c.p., così come sostituito dall'art. 25 della legge n. IX del 2013, **assolve** gli imputati stessi dal reato di cui all'art. 248 c.p. per non aver commesso il fatto;

in relazione all'imputato N.M., considerata la non evidenza processuale degli elementi costitutivi il reato di cui agli artt. 63, 64 – in quanto ipotesi meno grave ancorché non contestata – e 116 bis, così come introdotto dalla legge n. IX del 2013, **assolve** l'imputato stesso dal reato ascrittogli per non aver commesso il fatto;

in relazione all'imputato A.L.V.B., tenuto conto che le risultanze processuali evidenziano la sussistenza di elementi costitutivi il reato di cui all'art. 116 bis c.p., considerate le aggravanti e le attenuanti, **condanna** l'imputato alla pena di diciotto (18) mesi di reclusione;

in relazione all'imputata F.I.C., valutato che le risultanze processuali non evidenziano sufficientemente che l'imputata abbia rivelato notizie o documenti di cui è vietata la pubblicazione, ma dimostrano il concorso nel reato commesso da L.A.V.B., considerate le attenuanti e le aggravanti, **condanna** la stessa alla pena di dieci (10) mesi di reclusione;

**sospende** l'esecuzione della pena per cinque (5) anni alle condizioni di legge.

**Condanna** A.L.V.B. e F.I.C. al rifacimento delle spese processuali.

© Riproduzione riservata



Ci ha lasciati, il 31 agosto scorso,

### ALBERTA LEVI TEMIN

figura di primo piano della Comunità ebraica di Napoli, che avrebbe compiuto fra breve i 97 anni. Scampata alla persecuzione sancita dalle leggi razziali fasciste, la Levi Temin ha dedicato la sua vita a diffondere, soprattutto fra i giovani, gl'ideali della Pace universale, testimoniando la Shoah, fino a promuovere, per la prima volta, l'incontro fra ebrei e palestinesi, sei anni fa a Napoli. Alla famiglia e all'intera Comunità ebraica napoletana giungano le condoglianze del direttore e della redazione di questo periodico.





# LIBRI & CD



**MARC AUGÉ, *Football*, tr. it. (Bologna, Centro editoriale dehoniano, 2016), pp. 48, €. 6,00.**

**JÜRGEN MOLTSMANN, *Le Olimpiadi come religione moderna*, tr. it. (Bologna, Centro editoriale dehoniano, 2016), pp. 48, €. 6,00.**

La natura di “religione laica”, che lo sport è venuto assumendo, soprattutto negli ultimi tempi, in tutte le sue forme, costituisce l’oggetto dei due volumetti, che qui si segnalano e che riproducono scritti già apparsi in riviste specialistiche. Più particolarmente, l’obiettivo del celebre etnoantropologo francese Augé centra il fenomeno del calcio, inquadrandolo nell’ottica di una “religione senza dei” (benché, forse, gli “dei” s’identifichino con i calciatori), con il suo culto – anche domestico –, i suoi riti e, proprio come si conviene a ogni fenomeno religioso, l’atteggiamento che i governi assumono nei suoi confronti. A sua volta, il teologo evangelico tedesco Moltmann focalizza la propria attenzione sul recupero del carattere religioso, insito nelle Olimpiadi dell’antichità, da parte di quelle moderne, individuandone, in maniera specifica, la “liturgia”, con i suoi rituali, e il possibile carattere marxiano di “oppio dei popoli”. (S.Z.)



**RAFFAELE LA CAPRIA, *Ultimi viaggi nell'Italia perduta*<sup>2</sup> (Milano, Bompiani, 2015), pp. 192, €. 13,00.**

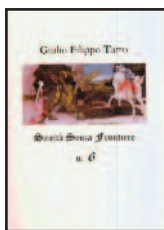
**MARCO REVELLI, *Non ti riconosco. Un viaggio eretico nell'Italia che cambia* (Torino, Einaudi, 2016), pp. 252, €. 20,00.**

In posizione diametralmente opposta a quella di Loick Peyron, secondo cui «il più bel viaggio è quello che non è stato ancora fatto», entrambi gli autori ritornano in luoghi già visitati, sottoponendoli al raffronto tra il “prima” e il “dopo”. E Revelli, da scienziato della politica, manifesta maggiore attenzione per i mutamenti della società delle località nelle quali si reca, in un itinerario “trasversale”. Viceversa, La Capria, da scrittore “puro”, appunta lo sguardo soprattutto sulle mutazioni ambientali di un’Italia sostanzialmente limitata a Napoli e dintorni, affidando l’analisi retrospettiva anche al racconto di scrittori-viaggiatori del passato, perché possa emergere un quadro delle situazioni più articolato nel tempo. Quadro che, in entrambi i casi, fa risaltare le negatività prodotte dall’azione inavveduta dell’uomo. (S.Z.)



**MARESA GALLI, *Elicantropo. 20 anni tra sperimentazione e memoria* (Napoli, Guida, 2016), pp.188, €. 18,00.**

Piccola enciclopedia sociologica di un teatro può essere definito il volume di Maresa Galli che ripercorre i due decenni di storia del piccolo ma significativo palcoscenico partenopeo. Un libro che parte dalle esperienze dell’autrice, che in veste di giornalista ha frequentato la struttura nel corso degli anni acquisendo una conoscenza diretta, ma che prosegue con interviste ai veri protagonisti di questi venti anni di attività, dai registi agli attori, dagli allievi della scuola fino ai tanti critici che, nel corso del tempo, hanno avuto modo di parlare dell’Elicantropo. Un lavoro arricchito dalla prefazione del professor Francesco de Cristofaro e dalle immagini di scena, delle locandine e di alcuni articoli che le testate locali hanno dedicato ai principali spettacoli ospitati dal teatro. (C.Z.)



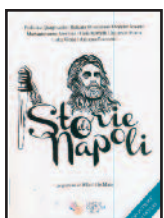
**GIULIO FILIPPO TARRO, *Sanità senza frontiere. N. 6* (s.i.t.), pp. 120, s.i.p.**

Soltanto a uno scienziato di riconosciuta fama internazionale è dato spiegare con chiarezza a un pubblico di non tecnici lo stato di questioni che attengono al mondo della medicina. Temi – come il virus Ebola e quello influenzale, i campi elettromagnetici, *doping* e sport, l'inquinamento da amianto, i benefici dell'uso del peperoncino – sono illustrati, infatti, in maniera divulgativa, pur senza perderne di vista i connotati rigorosamente scientifici. E il risultato più interessante che ne consegue è il contributo alla demolizione di alcuni “miti contemporanei”, che, purtroppo, hanno continuato finora a resistere. (S.Z.)



**PIETRO TRECCAGNOLI, *La pelle di Napoli* (Milano, Cairo, 2016), pp. 280, €. 15,00.**

È possibile “viaggiare” anche attraverso la propria città, quando la si guarda con l'occhio più attento dell'estraneo, come fa Treccagnoli, che si muove alla scoperta di una Napoli, battuta a tappeto, che sfugge alla vista di chi ci vive. Purtroppo, però, il discorso si risolve, per lo più, in una monotona ricerca del “peggio” della città (definito impropriamente *zélle*), quasi in una sorta di descrizione “a tesi”, e anche il linguaggio – che ricorda, in qualche modo, quello del Malaparte de *La pelle* – è appesantito da continui barocchismi. (S.Z.)



**FEDERICO QUAGLIUOLO e aa., *Storie di Napoli*<sup>2</sup> (Napoli, Spazio Cultura Italia, 2016), pp. 112, €. 6,00.**

Al di là delle imprecisioni, dipendenti dalla giovanissima età degli autori, il volume si segnala per l'interesse che costoro vi manifestano per alcuni aspetti della storia e delle tradizioni di Napoli, che lasciano sperare nella prosecuzione della relativa ricerca da parte delle generazioni più giovani, finalizzata alla loro salvaguardia. Nell'ambito dei temi trattati, poi, occupa uno spazio particolare quello dei “misteri” di Napoli, che così si conferma come uno dei più intriganti. (S.Z.)



**ADRIANA PEDICINI, *I luoghi della memoria* (Piombino, Il Foglio, 2016), pp. 150, €. 12,00.**

In questa sorta di “libro *Cuore*” del terzo millennio, l'autrice – già docente di lettere classiche negli istituti superiori – riesce a dare il meglio di sé, piuttosto che in alcune lugubri storie di malattie e di morti, nella narrazione della vita quotidiana negli ambienti campestri del Sannio, che occupa la prima parte del volume e costituisce una valida fonte per l'approfondimento della storia sociale del territorio. (S.Z.)



**RAFFAELE LAURO, *Il Palazzo Marziale di Sorrento* (Roma, Golden Gate, 2016), pp. 136, s.i.p.**

Il restauro del sorrentino Palazzo Marziale e la sua trasformazione in luogo di accoglienza hanno offerto all'autore lo spunto per ricostruirne la storia, insieme con quella della nobile famiglia, alla quale esso appartenne. Il volume contiene, oltre a numerose illustrazioni, anche la versione inglese del testo, curata da Zofia Romanis. (S.Z.)

\* \* \*



**DANIELE SEPE, *Capitan Capitone e i Fratelli della Costa* (Napoli, Full Heads, 2016), € 10,00.**

“Capitan Capitone e i Fratelli della Costa” è un collettivo, o meglio una ciurma, che raccoglie le migliori lame della Napoli contemporanea, mostrando le diverse anime musicali di una città ricca e prosperosa di note: il rock, la canzone d'autore, il jazz, il funk, il punk, il reggae, il rap, che ha dato nome all'album collettivo rivelazione dell'anno. Tantissimi gli autori presenti: Foja, La Maschera, 'O Rom, Tartaglia Aneuro, Aldolà Chivalà, Mario Insenga & Hadacol Special, La Contrabbanda di Luciano Russo, Claudio Gnut, Maurizio Capone,

Alessio Sollo, Nero Nelson, Sara Sossia Squeglia, Flo Cangiano, Auli Kokko, Piermacchiè, Gino Fastidio. Un lavoro nato in due settimane passate nello studio di registrazione, insieme alle vivandiere e alla cam-busa, nel quale partendo da zero è stato scritto tutto, dalla musica ai testi. Il singolo *Le Range Fellon* di Tartaglia Aneuro è stato per settimane in testa alle classifiche delle radio e dei canali *streaming*. (C.Z.)



**FEDE 'N' MARLEN, *Mandorle* (Napoli, Europhone Records - Veloce Entertainment, 2016), € 14,90.**

Il primo album del duo partenopeo Fede 'n' Marlen (Federica Ottombrino e Marilena Vitale) si avvale delle prestigiose collaborazioni di artisti del calibro di M'Barka Ben Taleb, Katres, Gianni Guarracino, Ciro Tuzzi. Arrivato nell'estate 2016, a tre anni dall'esordio sul palco, numerosi concerti in tutta Italia e l'uscita dell'EP *Stalattiti* (Ikebana Records, 2014), *Mandorle* racchiude una speciale commistione di lingue, culture e sonorità. Napoletano, italiano, siciliano, spagnolo, persiano, arabo si amalgamano nell'universalità dei temi narrati nei brani il cui denominatore comune è la rara capacità di tradurre in poesia le pieghe invisibili dell'animo umano. Tra le sorprese nascoste la citazione di *Isabè*, una poesia di Eduardo De Filippo, di cui, nel brano omonimo che unisce napoletano e persiano, si ritrova una commovente strofa che fa da ritornello alla storia raccontata. (C.Z.)



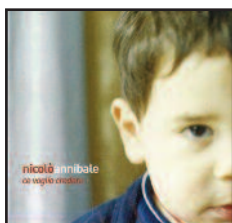
**TARTAGLIA ANEURO, *Per errore* (Napoli, Full Heads, 2016), € 10,00.**

Nato con l'urgenza del rap, la rabbia del rock, il nervosismo della drum'n'bass e il sentimento mistico e un po' romantico della musica popolare (non solo napoletana) l'Aneuro è un progetto tematico e musicale senza un vero e proprio genere di riferimento, che giunge infine all'esordio con l'album di undici brani *Per errore*. Tra ritmi rubati all'elettronica, sonorità etno-folk, rap e cantautorato, grida e melodie, i brani, ciascuno frutto di una sensibilità intuitiva e acuta, incarnano il disagio verso il progressivo allontanamento degli uomini da se stessi e dalla natura. Un album d'esordio che, anche grazie al lungo e travagliato percorso di auto-definizione e auto-produzione, si è arricchito dell'apporto creativo di vecchi e nuovi amici quali Daniele Sepe, (sia come musicista che come tecnico), Marcello Coleman, Dj Uncino, Carmine Kaledo, Pietro Festa e Oscar Montalbano. (C.Z.)



**GIOVANNI BLOCK, *S.P.O.T. (Senza perdere 'o tiempo)* (Napoli, Polo Sud, 2016), € 14,50.**

Il secondo album di Giovanni Block, un lavoro tutto in napoletano, è composto da 10 brani per 11 tracce: *O mare va truvann e forti*, *Sule* (due versioni), *Senza dicere niente*, *Int'all'undreground*, *Core mio*, *Storia di un antico tradimento*, *Palomma e' notte*, *Addà veni baffone*, *E va a ferni sempe accussì*. I musicisti ospiti rappresentano il meglio della musica prodotta da napoletani negli ultimi anni: Flo, Alessio Arena, Moda Loda Broda, Epo, Francesco Di Bella, Batà Ngoma. I brani del suo nuovo lavoro sono l'esito di una concezione artistica totale: autore di testo e musica, curatore degli arrangiamenti delle orchestrazioni e produttore artistico, con piena maturità Block veste gli undici brani di sonorità quasi filmiche, trasformandoli in parti di un viaggio sonoro innovativo. (C.Z.)



**NICOLÒ ANNIBALE, *Ce voglio credere* (Napoli, Europhone Records - Veloce Entertainment, 2016), € 10,00.**

L'album d'esordio del cantautore napoletano Nicolò Annibale contiene undici tracce, di cui la prima è quella che dà il titolo all'intero lavoro. *Ce voglio credere* non lascia spazio ad equivoci ed esprime in modo chiaro e incisivo la volontà d'animo e la forza giovane di chi ancora crede nei sogni e nelle passioni, riconoscendo nella scoperta di se stessi e del mondo il vero senso della vita. Il viaggio inizia da dentro, nel mondo sommerso che ognuno affronta con modi e tempi diversi. L'album è stato arrangiato, missato e masterizzato da Fabrizio Fedele presso il Cellar Studio. Tutti i testi e le musiche sono di Nicolò Annibale. (C.Z.)



## CRITERI PER LA COLLABORAZIONE

La collaborazione a *Il Rievocatore* s'intende a **titolo assolutamente gratuito**; all'uopo, all'atto dell'invio del contributo da pubblicare ciascun collaboratore rilascerà apposita **liberatoria**, sul modulo da scaricare dal sito e da consegnare o far pervenire all'amministrazione della testata in originale cartaceo completamente compilato.

Il contenuto dei contributi impegna **in maniera primaria e diretta la responsabilità dei rispettivi autori**.

Gli scritti, eventualmente corredati da illustrazioni, dovranno pervenire **esclusivamente in formato digitale** (mediante invio per **e-mail** o consegna su **CD**) alla redazione, la quale se ne riserva la valutazione insindacabile d'inserimento nella rivista e, in caso di accettazione, la scelta del numero nel quale inserirli. Saranno restituiti all'autore soltanto i materiali dei quali sia stata rifiutata la pubblicazione, purché pervenuti mediante il servizio di posta elettronica.

L'autore di un testo pubblicato dalla testata potrà far riprodurre lo stesso in altri volumi o riviste, anche se con modifiche, entro i tre anni successivi alla sua pubblicazione, **soltanto previa autorizzazione della redazione**; l'eventuale pubblicazione dovrà **riportare gli estremi della fonte**.

**La rivista non pubblica testi di narrativa, componimenti poetici e scritti di critica d'arte** riflettenti la produzione di un singolo artista vivente. Gli annunci di eventi saranno inseriti, sempre previa valutazione insindacabile da parte della redazione, soltanto se pervenuti con un anticipo di almeno sette giorni rispetto alla data dell'evento stesso. I volumi, cd e dvd da recensire dovranno pervenire alla redazione **in duplice esemplare**.

È particolarmente gradito l'inserimento di note a pie' di pagina, all'interno delle quali le citazioni di bibliografia dovranno essere necessariamente strutturate nella maniera precisata nell'apposita sezione del sito Internet ([www.ilrievocatore.it/collabora.php](http://www.ilrievocatore.it/collabora.php)).

Per i complimenti e per i ringraziamenti che ci hanno rivolto, siamo grati ai lettori Luigi Alviggi, Margherita Calò, Antonino Demarco, Adriana Dragoni, Raffaele Giamminelli, Mario Lepre, Paola Lista, Antonio Lubrano Lavadera, Pasquale Lubrano Lavadera, Emilio Pellegrino, Enrico Sangiuliano, Giulio Tarro, Admeto Verde.

Ringraziamo, inoltre, il periodico *Procida oggi*, che nel numero del 28 luglio 2016, a p. 5, ha menzionato questa rivista nell'articolo sulla Guida storica di Procida di Ferdinando Ferrajoli.



*In copertina:*

San Salvatore Telesino (BN),  
Parco del Rio Grassano



*Direttore responsabile:*

SERGIO ZAZZERA

*Redattore capo:* CARLO ZAZZERA

*Redazione:* GABRIELLA DILIBERTO,  
ANTONIO LA GALA, FRANCO  
LISTA, ELIO NOTARBARTOLO,  
MIMMO PISCOPO

*Past-director:* ANTONIO FERRAJOLI

*Direzione, redazione,  
amministrazione:*

via G. Sagraera, 9 - 80129 Napoli  
- tf. 081.5566618 - e-mail:  
[redazione@ilrievocatore.it](mailto:redazione@ilrievocatore.it)

*Registrazione:*

Tribunale di Napoli, n. 3458  
del 16 ottobre 1985

*Fascicolo chiuso il 25 settembre  
2016, pubblicato online ai sensi  
dell'a. 3-bis l. 16 luglio 2012, n.  
103.*

diffusione gratuita



[https://www.facebook.com  
/ilrievocatore](https://www.facebook.com/ilrievocatore)





The title 'Il Rievocatore' is written in a dark green, elegant cursive script. The word 'Rievocatore' is the largest and most prominent. Behind the letters 'R', 'i', 'e', 'v', and 'o' of 'Rievocatore', there is a detailed black and white line drawing of a castle or fortress with multiple towers and battlements. The entire title and illustration are set against a light beige background within a thin dark green border.

# Il Rievocatore

[www.ilrievoatore.it](http://www.ilrievoatore.it)

diffusione gratuita